

Giuseppe Barone

LA CITTÀ DEI DEVOTI
Per una storia civile e religiosa di Ragusa
(1607-1744)

Indice

Premessa.....	3
1. I patriziati urbani.....	4
2. Il conflitto politico e religioso.....	13
3. La rivolta antispagnola.....	22
4. Una “chimerica” divisione.....	30
5. La “forzata” riunificazione.....	37
6. Due santi, tre partiti, una collegiata.....	44
7. Una tregua “operosa” per ricostruire.....	51

Premessa

L'archivio capitolare della Chiesa Madre di S. Giorgio a Ragusa costituisce una fonte straordinaria non solo per ricostruire la storia religiosa della città, ma pure per analizzare il contesto politico, sociale e culturale dal XVI al XX secolo. La ricchezza della fonte documentaria consente, infatti, approcci multidisciplinari di storia delle istituzioni, in particolare dei rapporti tra Stato e Chiesa, nonché delle relazioni interne all'aristocrazia locale e "trasversali" tra patriziati e classi popolari, ben oltre la semplice raccolta di dati quantitativi (battesimi, matrimoni, funerali, rendite) utili agli studi demografici. Grazie all'instancabile e meritorio impegno dell'ing. Giuseppe Arezzo e della sua équipe, la catalogazione e inventariazione di questo notevole complesso documentario offrono oggi l'opportunità di meglio definire i «caratteri originali» del tessuto sociale urbano, ricco di istituzioni benefiche e di enti ecclesiastici (conventi e monasteri, opere pie e legati da maritaggio, confraternite) ma nello stesso tempo solcato da duraturi contrasti tra le élites e da secolari contrapposizioni tra chiese e quartieri. Senza dubbio una città in crescita ma "difficile" da governare. Quali furono i processi di trasformazione che alterarono nel XVI e XVII secolo l'antico impianto medievale, alimentando i circuiti nuovi dell'economia mercantile? Quali effetti negativi produssero le calamità dell'*ancien régime*, come l'epidemia di peste del 1576-77, le periodiche carestie, il terremoto del 1693? In quale misura il lungo contenzioso sulla matricità tra S. Giorgio e S. Giovanni finì per condizionare la lotta politica e gli stessi profili urbanistici della città? Quanto influirono nella rifondazione settecentesca la forzata divisione amministrativa del 1693 e la successiva riunificazione del 1702? E qual'era lo "spirito pubblico" della comunità ragusana durante l'operoso cantiere della ricostruzione edilizia e monumentale? Alle tante domande che appassionano gli storici potranno dare esauriente risposte le prossime sistematiche indagini che finalmente potranno basarsi su una solida base archivistica su cui fondare in modo scientifico memoria e identità collettiva di Ragusa.

1. I patriziati urbani

Per avviare una riflessione scientifica delle trasformazioni demografiche ed economico-sociali di Ragusa, superando gli stereotipi di una storia spesso “romanzata” o scritta con criteri “partigiani”, occorre prendere le mosse dai cosiddetti *Riveli dei beni e delle anime*, veri e propri censimenti *d’ancien régime* che costituiscono un’imponente banca-data relativi alla composizione dei nuclei familiari, al patrimonio immobiliare e mobiliare dei “rivelanti”, alla professioni esercitate. Su questa documentazione ha lavorato con la consueta solerzia Giuseppe Raniolo che nel 2003 ha pubblicato la trascrizione analitica e le tabelle riassuntive del Ravelo del 1607. A quella data sono registrati 1395 «fuochi» pari ad una popolazione complessiva di 6003 «anime», una dimensione demografica ancora esigua se si considera che nel 1569 era stata calcolata una popolazione di circa 10.000 abitanti distribuita in 2058 «fuochi». Evidentemente non era stato ancora superato il trauma della terribile epidemia di peste che nel 1576-77 aveva provocato oltre 5000 morti, un numero addirittura maggiore delle vittime provocate dal terremoto del 1693. Per tutto il Seicento, dunque, Ragusa resterà condizionata dalla modesta consistenza demografica, collocandosi solo al terzo posto nella graduatoria delle città della Contea, preceduta largamente da Modica che con oltre 17.000 abitanti concentrava le funzioni amministrative e giudiziarie di “capitale” e di Scicli che con 12.000 abitanti svolgeva il duplice ruolo di cittadella militare e di centro marittimo-commerciale. Soltanto con la ricostruzione settecentesca partirà la lunga rincorsa che farà acquisire a Ragusa il primato demografico alla vigilia dell’elevazione a capoluogo di provincia nel 1927¹.

Nonostante la temporanea carenza di abitanti, i dati del Ravelo si prestano ad almeno due considerazioni di segno positivo. Innanzitutto la struttura dei nuclei familiari appare sorprendentemente moderna ed europea: ogni famiglia, infatti, risulta composta in media di 4, 3 persone confermando il radicamento sociale del modello nucleare (genitori e figli) e neolocale (gli sposi vanno a vivere in un’abitazione diversa da

¹ G. Raniolo, *I Riveli del 1607 a Ragusa*, Centro studi «F. Rossitto», Ragusa 2003, 3 voll.

quelle della famiglie originarie). Viene così smentita la tradizionale tesi antropologica sul carattere esteso e «patriarcale» della famiglia siciliana secondo una classica tipologia insediativa rurale e mediterranea. In secondo luogo i dati censuari mettono in evidenza i tratti inediti di una città abbastanza prospera e solidale. I beni stabili e mobili dichiarati (terre, case, censi e rendite) assommano ad un valore di 120.000 onze (al netto di “gravezze” ed oneri passivi), a cui bisogna aggiungere circa 30.000 onze di beni posseduti dagli enti ecclesiastici e da persone non residenti. Su 1395 capifamiglia ben 427 denunciano valori patrimoniali superiori a 100 onze (un’onza equivale a 500 euro attuali), e tra di essi un gruppo di 35 benestanti “rivelano” risorse maggiori di 1.000 onze. La ricchezza così dichiarata risulta inoltre distribuita senza vistose disuguaglianze, poiché quasi la metà delle famiglie possiede beni tra le 50 e le 100 onze. Alla rilevazione statistica poveri e nullatenenti non sembrano superare il 15 per cento del totale, ma al loro sostentamento provvede una fitta rete di confraternite ed enti assistenziali (opere pie laiche e religiose), a cui i ceti «doviziosi» versano elemosine, sussidi, rendite vitalizie, legati di maritaggio e di monacazione. Le due chiese maggiori di S. Giorgio e di S. Giovanni, nonostante le violente «scissure» per il conteso diritto di matricità, contribuiscono nei rispettivi quartieri a garantire la pubblica tranquillità, raccogliendo e canalizzando gran parte delle risorse destinate ai circuiti della beneficenza pubblica e privata².

Le informazioni contenute nei Riveli permettono anche di misurare la consistenza economica e finanziaria delle oligarchie locali, con analisi comparate circa i cicli di ascesa e declino dei casati nobiliari. A Ragusa i più ricchi in assoluto sembrano essere i fratelli La Restia, don Giulio e Paolo governatore della Contea dal 1601 al 1630, che insieme avevano dichiarato nel 1593 beni per un valore complessivo di 25.000 onze. Segue a distanza il pur solido asse patrimoniale di don Giovanni Arezzo, barone di Serri e Donnafugata, che nel 1607 denuncia censi e proprietà per 4.000 onze: 30 anni, sposato con la nobildonna Antonia La Rocca, “rivela” 23 conviventi a carico (tra i quali due servi, quattro schiave e dieci garzoni di masseria), case e botteghe sparse in città, fondi rustici e

² G. Barone, *I Riveli dei beni e delle anime*, «La Sicilia», 26 novembre 2003.

animali (ovini e bovini) in diverse contrade dell'altopiano ibleo. Nella graduatoria dei redditi troviamo in terza posizione don Scipione Castellett con 3200 onze: 47 anni, coniugato con Maria Di Marco, dichiara di avere tre figli, dieci garzoni e soprattutto 140 salme di terra. A differenza della famiglia Arezzo, che può contare soltanto su sette "rivelanti" per un totale di 6.000 onze, i capifamiglia del clan Castellett ascendono a ben ventisette, cosicché il patrimonio complessivo di questo casato supera le 14.000 onze. Molti altri gruppi familiari sono attivi nella competizione per l'accesso alle cariche politiche e di governo, sia pure con risorse finanziarie meno consistenti come i Battaglia (40 "rivelanti" per un totale di 4500 onze), i La Rocca (solo otto dichiarazioni per 4200 onze), i Bellio (14 capifamiglia con 3500 onze), i Giampiccolo (10 "rivelanti" per 3000 onze). In questa provvisoria classifica di nobili e possidenti ancora modesta appare la base patrimoniale dei Migliorisi, Di Stefano, Occhipinti, Gurrieri, Di Marco, mentre famiglie emergenti come gli Schininà, Ottaviano, Pennavaria realizzeranno nel corso del Settecento una rapida ascesa sociale³.

Il Ravello del 1607 consente, infine, di verificare le condizioni dell'agricoltura iblea. Sommando le terre "rivelate" e quelle possedute da non residenti, Raniolo ha calcolato una superficie coltivata di circa 5000 salme, cioè la metà del territorio comunale. A quella data, dunque, l'enfiteusi non aveva ancora abbracciato l'intero altopiano e grandi estensioni di terra restavano incolte e «cespugliose», così come modesta risulta la consistenza delle greggi ovine e del bestiame ovino. Se si fa eccezione dei vigneti nelle zone periurbane e delle piante tessili (lino, canapa) nelle poche aree irrigue, mancano ancora gli alberi e i terreni appaiono nudi: la colonizzazione agricola era appena agli esordi e bisognerà attendere l'ottocento per vedere verdeggiare carrubeti ed oliveti.

Un carattere distintivo delle cittadelle iblee in età moderna è quello di non essere state schiacciate dal soffocante predominio di qualche "capitale" lontana (Palermo, Messina, solo più tardi Catania), ma di essere riuscite ad organizzarsi come centri urbani di medie dimensioni, dotate di autonomi patriziati tra loro collegati da un'istituzione

³ G. Barone, *I Ravello cit.*

sovralocale (la Contea), da forti vincoli di parentela e d'interessi e con una spiccata vocazione imprenditoriale. Questo variegato "contesto" di policentrismo municipale e di gruppi sociali aspetta di essere indagato nelle sue componenti socio-economiche e politico-amministrative: i flussi demografici, l'articolazione delle classi sociali, le attività produttive e professionali, l'organizzazione corporativa dei mestieri ed il reticolo associativo laico e religioso (le confraternite), come pure il quadro delle "mentalità", del "quotidiano" e del vissuto familiare. Le future ricerche dovranno analizzare la dimensione del potere locale: la composizione delle élites, i suoi meccanismi interni di aggregazione/scomposizione, il livello di efficienza della burocrazia comitale, le scelte relative al prelievo fiscale e al funzionamento dei servizi anonari, la circolazione delle idee e il ruolo di cerniera degli intellettuali. In quest'ultimo caso l'obiettivo non è certo quello di ripercorrere stereotipate gallerie di "uomini illustri", quanto di mettere in evidenza la costante presenza di un ceto colto nella direzione dei processi di trasformazione. La contea non è stata mai "periferia" culturale. L'autonomia amministrativa ha contribuito alla formazione in età moderna di generazioni di giuristi, magistrati, pubblici ufficiali (spesso promossi a ricoprire cariche importanti a Napoli e Palermo) e di un folto gruppo di umanisti-filosofi impegnati nella divulgazione della "nuova scienza" (da G.B. Hodierna a T. Campailla). In due campi, ad esempio, prevale una continuità tra XVI e XVII secolo: il prestigio dell'attività forense e la legittimazione scientifica della scuola medica modicana⁴.

⁴ Su Hodierna si segnalano i numerosi contributi di M. Pavone, e in particolare in più recente *La scienza nuova e assoluta. Profilo biografico-scientifico e scritti inediti di G.B. Hodierna*, Centro studi «G.B. Hodierna», Ragusa 1997. Dallo stesso autore v. pure i saggi *Le opere di Carlo e Teodoro Belleo*, Ragusa 1992; Idem, *La storiografia iblea dal '600 al primo '900 in AA.VV., Iblei. Riflessioni sulle origini*, a cura del Distretto scolastico n. 52, Ragusa 1994, pp. 3-23, che delineano un interessante profilo delle élites colte della contea. Su Campailla rimando ai fondamentali lavori di C. Dollo, *Filosofia e scienza in Sicilia*, Cedam, Padova 1979; *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida, Napoli 1984; *Filosofia e medicina in Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005. Sulla cultura giuridica e sulla presenza di una Gran Corte civile e criminale cfr. G. Barone – G. Criscione – G. Morana – G. Poidomani, *Giustizia e potere nella Contea di Modica*, EdiArgo, Ragusa 2006. Per la scuola medica v. pure C. Dollo, *Da Ingrassia a Descartes. Medicina e filosofia nel De Epidemica lue di Francesco Matarazzo (1719)*, a cura di G. Bentivegna, Edizioni Centrografico, Catania 2002 e G. Cavallo, *L'ospedale degli Onesti. Dalla Sacra Domus Hospitalis all'Ospedale Maggiore di Modica* (con prefazione di G. Barone), ASL7 di Ragusa, Vittoria 2008.

Sul piano economico-sociale il «secolo di ferro» vede affermarsi nella Contea una robusta oligarchia di piccola e media nobiltà, in coincidenza con la più ampia mobilità delle aristocrazie siciliane evidenziata dai recenti studi di Cancila e Ligresti⁵. Già alla fine del Cinquecento il numero dei feudatari nell'isola era cresciuto di molto rispetto al secolo precedente, e al di sotto delle grandi famiglie che ancora monopolizzavano i tre “bracci” del Parlamento siciliano si era formato un cospicuo gruppo di circa 400 piccoli feudatari di recentissima nobilitazione, in competizione reciproca per l'accesso al *cursus honorum* del prestigio sociale e della ricchezza e protagonisti assoluti di quel vasto processo di colonizzazione e di fondazione di oltre un centinaio di nuovi centri abitati, che nel corso del XVII secolo avrebbe ridisegnato le gerarchie demografiche ed economiche tra interno e costa, tra feudo e demanio. Nella Contea la stabilizzazione dei rapporti tra gli Enriquez-Cabrera ed i suoi potenti “vassalli” aveva favorito la formazione di un esteso patriziato urbano, soprattutto nelle tre città maggiori di Modica, Scicli e Ragusa, attraverso i contratti di enfiteusi e le speciali *ordinationes* che avevano trasferito alle emergenti élites locali gran parte del potere politico. Nel corso nel XVII secolo nuovi equilibri sociali si sarebbero configurati alterando i precedenti *status* di potere e di onore, così da produrre una diversa articolazione interna della piccola e media nobiltà provinciale.

La motivazione “sociale” di ottenere un seggio in Parlamento accanto all'aristocrazia più titolata, ed insieme l'opportunità di accrescere il patrimonio fondiario ed il controllo delle leve fiscali sul territorio, costituirono le molle principali che spinsero i ceti nobiliari autoctoni ad intervenire attivamente nel processo di colonizzazione feudale. In tale contesto il patriziato della ricca e popolosa Ragusa sin dalla metà del '500 era andato all'attacco del territorio di Chiaramonte, alterando in più punti le linee di confine ed usurpando vaste tenute sulle quali si rifiutava di pagare i diritti di “terzeria” e gli altri tributi. La forte spinta a disboscare e ad estendere la cerealicoltura alternata all'allevamento (per sfruttare la franchigia sulle 12000 salme di grano

⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1983; D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia Moderna (secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania 1992; AA.VV., *Elites e potere in Sicilia dal Medioevo ad oggi*, Donzelli, Roma 1995.

esportabili dai caricatoi della contea) aveva portato i La Rocca, gli Arezzo e i Castillett, i Gurrieri ad annettersi larghe porzioni di terre appartenenti all'agro chiaramontano, finché nel 1598 una complessa transazione consegnò nelle mani delle maggiori famiglie ragusane la vasta area di Boscopiano su cui la contessa Vittoria Colonna avrebbe ottenuto nel 1607 la *licentia populandi*. La fondazione di Vittoria, come hanno dimostrato la ricerca di Raniolo ed i recenti contributi di Monello, presenta alcuni caratteri "originali", quali la collocazione geograficamente decentrata rispetto al *focus* del fenomeno (la costa sudorientale invece della Sicilia interna) e la specializzazione zonale vitivinicola (invece di quella granaria). Il ridimensionamento di Chiaramonte, il vero e proprio "accerchiamento" a cui fu sottoposta la piccola contea dei Naselli a Comiso, la nascita della nuova "terra" di Vittoria indicano una linea di tendenza (che si consoliderà dopo il terremoto del 1693) volta a ridisegnare le gerarchie produttive tra montagna e pianura e ad intensificare lo sfruttamento agro-mercantile della fascia costiera: oltre all'impianto dei vigneti, infatti, nel feudo di Boscopiano l'amministrazione comitale sperimentò nella prima metà del XVII secolo l'introduzione del cannamelito e la produzione di zucchero, mentre lungo la valle dell'Ippari-Dirillo il sapiente uso delle acque consentiva la diffusione di colture ortali e di piante tessili (lino e canapa)⁶.

Alcuni esponenti della feudalità locale svolsero un ruolo cruciale in questo processo di espansione demografica ed economica della Contea, tanto più che l'indebitamento e la residenza madrilenza degli Enriquez-Cabrera allentavano la capacità di direzione e di controllo da parte dei conti, cosicché furono gli stessi "ufficiali" della burocrazia comitale ed i patriziati urbani a monopolizzare profitti e rendite di questa colonizzazione. Paolo La Restia, che esercitò ininterrottamente la carica di governatore dal 1601 al 1631, va senza dubbio annoverato tra i membri più influenti dell'oligarchia locale. Nato a Ragusa nel 1548 da

⁶ G. Raniolo, *La nuova terra di Vittoria dagli albori al '700*, Associazione culturale "Dialogo", Modica 1991. Sulla precoce trasformazione agro-industriale del territorio v. pure la documentata ricerca di A. Zarino, *Vittoria. Impianto per produzione di zucchero. Investimenti, ricavi, riflessi socio-economici (1641-1647)*, Edizarino, Vittoria 1992. Sulla presenza a Ragusa e Vittoria della famiglia Guerrieri cfr. le notizie raccolte da O. Gurrieri, *Il casato Gurrieri. Ricerche storiche e personaggi*, Perugia 1977.

Iacopo Antonio e dalla nobile palermitana Lucrezia Beccadelli, egli aveva ricoperto tutte le magistrature municipali (giurato, capitano giustiziere, castellano) fino ad ottenere nel 1591 l'investitura baronale sui feudi di Boncampello e Piombo, dell'Anguilla nel 1600 e di Canicarao nel 1606 (su quest'ultimo acquisirà nel 1627 il titolo di marchese). Più che alla lontana contessa Colonna, spetta soprattutto a lui il merito della fondazione di Vittoria, essendone stato ispiratore, progettista e zelante esecutore, nella probabile prospettiva di trasferire a suo vantaggio la *licentia populandi* qualora gli Enriquez-Cabrera non fossero stati in grado di sostenere il gravoso impegno finanziario: non a caso, nel 1605 don Paolo aveva ampliato l'asse patrimoniale con l'affitto dei feudi del Dirillo per 1150 onze, che tre anni dopo non aveva esitato ad elevare a 1850 onze pur di battere la concorrenza del barone Ventura di Chiaramonte. Dopo la sua morte il figlio Giuseppe avrebbe tenuto ancora il governatore per alcuni anni, ma i contrasti politici col conte Juan Alfonso ed un debito di 10 mila onze provocarono il rapido declino delle fortune dei La Restia⁷.

Oltre a Bernardo Valseca, barone di S. Filippo (governatore della contea nel 1642) ed al ragusano barone Andrea Gurrieri, che avevano impiantato 70 mila viti rispettivamente a Boscopiano e Scalonazzo, un casato emergente in questi primi decenni del secolo è quello dei Celestre. Giambattista, giudice presso il Protonotaro del regno, reggente nel Consiglio d'Italia a Madrid (1596-1602) e dal 1602 presidente del Tribunale del Real Patrimonio, discendeva da una nobile famiglia al servizio di Bernat Cabrera, e grazie all'eccezionale *cursus honorum* aveva ottenuto nel 1598 *licentia populandi* per ricostruire l'antico casale di S. Croce e nel 1605 la nomina a marchese con privilegio di fondazione della nuova "terra". Il fratello Scipione mantenne a lungo la carica di maestro razionale della contea, che gli consentì di riscattare a poco prezzo estese tenute enfiteutiche con la *repreza* del 1643-44: nella fondazione di Vittoria risulta tra i più fidati collaboratori della contessa e del governatore. Il secondo marchese di S. Croce, Pietro Celestre, non appena subentrato nell'investitura per la morte del padre Gianbattista,

⁷ B. Martinez La Restia, *I La Restia di Canicarao di Ragusa e Siracusa e i Tomasi di Lampedusa*, Edizioni Ucci, Catania 1982.

ruppe l'alleanza con Paolo La Restia e nel 1616 si offrì di prendere in gabella i feudi del Dirillo insieme alla giurisdizione civile e criminale della nuova "terra" di Vittoria. Il tentativo non ebbe seguito per l'ostracismo del governatore Arrighetti, ma mette in evidenza la precarietà delle relazioni tra i diversi casati nobiliari in lizza per la supremazia economica e politica⁸.

Un'identica vocazione espansionistica sembra caratterizzare nello stesso periodo la famiglia Tomasi, che dall'originaria provenienza senese si era trasferita in Sicilia allorché il vicere Marco Antonio Colonna (padre della futura contessa di Modica) decise di cooptare tra i suoi più stretti collaboratori don Mario Tomasi. Capitano d'armi a Licata ed a Ragusa, nel 1583 Mario sposava Francesca Caro Celestre, figlia del barone di Montechiaro, dalla quale ebbe due gemelli, Ferdinando e Mario: quest'ultimo rimase a Licata come castellano e commissario del S. Ufficio, mentre Ferdinando fissò la sua residenza a Ragusa, dove nel 1613 si univa in matrimonio con Isabella La Restia, figlia di Giulio (fratello del governatore Paolo) e di Agata Iurato baronessa di S. Filippo. Da quelle nozze nacquero altri due gemelli, Carlo e Giulio, che essendo rimasti orfani in tenera età passarono sotto la tutela dello zio paterno: nel 1637 entrambi si trasferivano a Licata con un discreto seguito di mastri e di avventurieri per dar vita alla città di Palma, tra i quali l'architetto ragusano Giovanni Antonio Di Marco e l'astronomo G. B. Hodierna, che sarebbe diventato arciprete del nuovo paese. Carlo Tomasi ricevette per primo l'investitura di duca di Palma, ma avendo abbracciato lo stato ecclesiastico nel 1640 (nel convento palermitano dei teatini) dovette cedere titoli e benefici al fratello Giulio, che può considerarsi il vero edificatore del nuovo centro abitato ed il generoso sostenitore dell'attività scientifica di Hodierna⁹.

Altri importanti casati, sui quali non disponiamo (allo stato degli studi) di elementi sufficienti per delinearne i tratti prosopografici e le fasi dell'ascesa economica, si legavano a cavallo dei due secoli con strategie matrimoniali ed alleanze politiche in modo da monopolizzare terre e

⁸ Sui Celestre v. i riferimenti nel volume di G. Miccichè *Santa Croce Camerina nei secoli*, CDB, Ragusa 2003.

⁹ M. Pavone, *I Tomasi di Lampedusa nei secoli XVII e XVIII*, Centro studi «G. B. Hodierna», Ragusa 1987.

uffici, come gli Arezzo, i Castillett, i La Rocca che formavano la “prima fila” dell’oligarchia ragusana. Al di sotto di questa ristretta cerchia prendeva corpo nel corso del Seicento una seconda leva di patriziati che si nobilitano attraverso la “mercatura”, la venalità degli uffici, le speculazioni finanziarie sul debito pubblico, in un sotterraneo processo di mobilità sociale che alimenta il conflitto fazionario.

2. Il conflitto politico e religioso

L'elezione di S. Giorgio a patrono principale di Ragusa fu ratificata ufficialmente il 18 maggio 1643 nel palazzo della Cancelleria alla presenza dei giurati Antonio Battaglia, don Giuseppe Castellett, Antonino Spinacciolo e barone Andrea Gurrieri, nonché dei membri del civico consiglio Giulio Battaglia, Michele Arezzi, Gianbattista Arezzi, il dottore in sacra teologia Teodoro Castellett, Gaspano Castellett, Mariano Castellett, il barone Mariano La Rocca, Geronimo La Rocca, il notaio Sebastiano Spata, Giuseppe Sortino, Vincenzo La Donzella, Giuseppe Moli, Antonino Lupo, Giuseppe Bellio, Mario Farisio, Giuseppe Rosano. Questi venti maggiorenti, tutti di stretta osservanza sangiorgiara, presero atto del *Motu proprio* di papa Urbano VIII che imponeva ad ogni città la scelta di un solo patrono "principale" con diritto di festa di precetto, ed approvarono la dotta relazione del teologale Teodoro Castellett tendente a dimostrare come la città «per antiquissima memoria ha tenuto, come al presente tiene, il glorioso martire S. Giorgio quale titolare e padrone»¹⁰.

In realtà, neppure l'apparente unanimità della deliberazione assunta con la rituale formula *nemine discrepante* poteva occultare il duro conflitto politico e religioso che opponeva procuratori e devoti delle due chiese di S. Giorgio e di S. Giovanni. Le «scissure» datavano almeno dall'ultimo ventennio del XVI secolo, allorché la più rapida crescita demografica ed economica del sangiovannaro quartiere degli Archi aveva alimentato profondi contrasti con il sangiorgiario quartiere di Piazza Maggiore (l'attuale piazza Pola di Ibla) dove risiedevano le famiglie nobili di più antico lignaggio. Le polemiche sulle preminenze dei rispettivi santi protettori, sulle gerarchie delle rispettive confraternite nelle celebrazioni liturgiche, sui percorsi delle processioni e sulle precedenze nel suono delle campane scatenavano periodiche risse e talvolta veri e propri tumulti popolari provocati dal fanatismo devozionale dei rispettivi «partiti», ma che derivavano principalmente dal monopolio delle cariche pubbliche tradizionalmente detenuto dall'aristocrazia sangiorgiara e dalla marginale rappresentanza nel governo locale dei ceti mercantili e delle maestranze artigiane residenti

¹⁰ Archivio della Chiesa Madre di S. Giorgio di Ragusa (ASG), vol. 3, *Privilegi*, f. 5.

negli addensati spazi urbani del quartiere «cosentino». Sul piano più strettamente religioso il clero sangioiannaro contestava alla chiesa rivale l'usurpazione del titolo di Matrice e il vincolo indissolubile del «beneficio curato» della parrocchia unica, che subordinava controllo e gestione delle rendite ecclesiastiche ai più forti interessi dell'oligarchia cittadina¹¹.

Il partito degli «arcaroli» agli inizi del Seicento aveva cominciato una graduale rimonta civile e religiosa, grazie all'appartenenza sangioiannara del parroco don Giuseppe Nicita e soprattutto all'alta protezione di Paolo La Restia governatore della Contea. Dopo la morte del Nicita e con la nomina a parroco nel 1610 di Gianbattista Bernadetti, originario di Vizzini ma legato a filo doppio all'élite sangiorgiana, i dissidi erano esplosi in maniera acuta sia per l'esclusiva pertinenza di alcune processioni e sia per la pretesa del nuovo parroco di destituire i procuratori di S. Giovanni (Ludovico Battaglia, Teodoro Lo Cirio, Giorgio Nicita, Giuseppe Occhipinti) per nominarne altri di sua fiducia nel 1612. Con l'appoggio del sacerdote e dottore in teologia don Ascenzio Guerrieri, amico personale del cardinale Barberini (futuro papa Urbano VIII), il partito sangioiannaro aveva però ottenuto nel 1620 la Bolla di dissoluzione del beneficio parrocchiale, cosicché dopo varie sentenze interlocutorie a Roma ed a Palermo era arrivato a Ragusa il cappellano dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, Francesco Arcoraggi da Caltagirone, come delegato pontificio per dare il possesso della nuova parrocchia autonoma di S. Giovanni al Guerrieri. La cerimonia, tuttavia, nel gennaio del 1621 si tramutò in tragedia dal momento che una squadra d'assalto sangiorgiana aggredì il malcapitato cappellano e con percosse lo trascinò a terra per tutta la chiesa, buttandolo alla fine nella fossa del castello da dove venne tratto in salvo dopo alcuni giorni dalla pietà dei carcerieri¹².

Una volta libero l'Arcoraggi si premurò di fulminare scomuniche agli autori ed ai mandanti dell'aggressione, compreso lo stesso

¹¹ Cfr. sul tema F. Garofalo, *Discorsi sopra l'antica e moderna Ragusa*, Palermo 1856, ristampa a cura di G. Cosentini, Ragusa 1980; E. Sortino Trono, *I Conti di Ragusa (1093-1296) e della Contea di Modica (1296-1812)*, Ragusa 1907, ristampa a cura della Libreria Paolino, Ragusa 1988; Idem, *Ragusa Ibla sacra*, Ragusa 1926, ristampa a cura di M.R. Nobile, Ragusa 2000.

¹² V. la relazione del castellano don Aloisio Henriquez Cabrera in data 15 febbraio 1621 in ASG, vol. 6, f. 334 sgg.

Bernadetti. Ma alla violenza i sangiorgiari seppero però coniugare l'abilità delle argomentazioni giuridiche per dimostrare l'insussistenza delle tesi di Ascenzio Guerrieri e le prove testimoniali circa la falsificazione dei documenti prodotti a Roma dai sangiovannari. I giurati Castellett, Bellio e Spinacciolo difesero le ragioni della Matrice contro i «falsi emoli» e il vescovo di Siracusa non diede seguito allo smembramento del beneficio, reintegrando Bernadetti nelle sue funzioni di parroco unico. Censurato e multato dalla giustizia ecclesiastica l'Arcoraggi rimase sul lastrico per difendersi nel processo a suo carico: «mi sono ridotto a tanta miseria – confessava al vescovo Faraone – che mi ho venduto sino li materazzi et linzola, non dico buoi, seminato et cavalature per sostenermi a Palermo otto mesi e due mesi a Ragusa nella mia perduta defensione»¹³. Un estremo tentativo di capovolgere la situazione fu condotto con alterni risultati dal Guerrieri nel 1624-25, ma nel 1626 il Sacro Concistoro diede partita vinta al Bernadetti, confermando i diritti matriciali di S. Giorgio. Ancora nel 1629 l'influenza nella corte viceregia di Paolo La Restia consentì di far eleggere patrona della città S. Gaudenzia come soluzione di compromesso tra i due schieramenti, ma nel 1630 il governatore della Contea venne travolto da un clamoroso crack finanziario che segnò il rapido declino economico e politico della più potente famiglia sangiovannara¹⁴.

Il declassamento di S. Gaudenzia e l'elevazione di S. Giorgio a patrono sanzionarono la rivincita delle famiglie aristocratiche della Piazza, che nel 1643 coincise con i fastosi festeggiamenti riservati a Juan Alfonso Enriquez Cabrera, conte di Modica e vicere di Sicilia, venuto a visitare il suo stato feudale ed a transigere la *repreza* con i vassalli usurpatori delle terre concesse in enfiteusi. Sia a Modica che a Ragusa l'Almirante Juan Alfonso partecipò col suo stuolo di cortigiani al *Te Deum* celebrato nelle due chiese Matrici di S. Giorgio, finanziò generosamente il restauro di entrambe le urne reliquiarie e manifestò

¹³ V. la *Supplicatio* dell'Arcoraggi in data 18 febbraio 1621, ivi, f. 263 sgg.

¹⁴ Per la crisi del casato dei La Restia cfr. la documentazione in Archivio di Stato di Catania (ASCT), fondo Trigona, b. 108, f. 362-429. Per l'esito favorevole a S. Giorgio della causa davanti al Concistoro v. *Actus possessionis pro G.B. Bernadetti*, datato 9 giugno 1626 in ASG, vol. 17 *Anonimo e Rag. petitiones*, f. 100 sgg.

pieno sostegno alle oligarchie nobiliari delle due città. L'alleanza del conte-vice-re con il blocco sociale aristocratico modicano e ragusano costrinse all'angolo clero e laicato delle chiese antagoniste, come dimostra la decisione del vescovo di Siracusa nel 1653 di imporre sulla facciata di S. Giovanni l'iscrizione *Templum Parrochiale annexum Matrivi S. Georgi*¹⁵.

Di fronte a questo tipo di umiliazioni il partito sangiovanaro non era certo disposto ad arrendersi, contando soprattutto sulla forza economica dei suoi devoti mercanti e dello stesso clero aduso a speculazioni ed *arbitrii* sul commercio dei cereali. Non a caso il Rivelò dei frumenti degli ecclesiastici di Ragusa nel 1646, analizzato con cura da Gaetano Veninata, mette in rilievo la maggiore intraprendenza e capacità finanziaria del clero di S. Giovanni che con 85 membri e 1750 salme di frumento prodotto (media pro capite di 20 salme) batteva nettamente il clero della Matrice con 78 membri e 795 salme di frumento prodotto (media pro capite di 10 salme). Nel "secolo di ferro", dunque, fede e potere, religione e politica si intrecciavano fittamente in un complesso contenzioso presso i diversi "fori" riservati che alimentava uno stuolo di procuratori, avvocati e magistrati le cui «allegazioni» e sentenze «interlocutorie» a Palermo e a Roma venivano lentamente pagate a suon di scudi ed onze¹⁶.

La politica di *grandeur* imperiale e le guerre sostenute da Filippo IV e dal suo primo ministro duca di Olivares ebbero drammatiche conseguenze in Sicilia, dove il rapace fiscalismo di dazi e di donativi regi sommandosi a ripetute carestie alimentari dilatò a tal punto la piaga del pauperismo urbano e il malcontento delle classi popolari da sfociare in ripetute rivolte antispagnole, come quelle di Palermo nel 1647 e di Messina nel 1674-78. Anche nella Contea di Modica i segni della crisi economica si manifestarono con una crescita esponenziale del banditismo, dei crimini contro le cose e le persone, dei sequestri a scopo di riscatto, dei debiti e delle frodi, nonché con una forte ripresa dei conflitti e delle «trepidezze» fra le famiglie nobili, le cui lotte intestine

¹⁵ ASG, vol. 16, S. Gregorio, f. . Sulla visita di Juan Alfonso Enriquez Cabrera cfr. G. Barone, *L'oro di Busacca. Potere, ricchezza e povertà a Scicli (secoli XVI-XX)*, Palermo 1998, pp. 114-115.

¹⁶ G. Veninata, *Il Rivelò dei frumenti degli ecclesiastici di Ragusa nel 1646*, in Archivio Storico della Chiesa Madre di S. Giorgio di Ragusa Ibla, Quaderno n. 1, 2007, pp. 22-60.

per la conquista del potere locale si intrecciano spesso con i più antichi contrasti politici e religiosi tra chiese e santi rivali¹⁷.

Nel dicembre del 1663 il clero di S. Giovanni era riuscito ad ottenere dal Tribunale di Regia Monarchia “lettere di manutenzione” sulla facoltà di organizzare le processioni per tutta la città ad ogni prima domenica del mese, di celebrare in piena autonomia i funerali di parrocchiani e non, di poter suonare liberamente le campane a qualsiasi ora senza essere soggetta all’autorità di nessun’altra chiesa «per non si ritrovare nella città di Ragusa alcuna chiesa Matrice»¹⁸. Contro lo spirito «partigiano» degli avversari, canonici e cappellani di S. Giorgio si appellarono al vescovo di Siracusa perché venisse riconosciuta la matricità della loro chiesa e ogni sua legittima preminenza sotto pena di scomunica e di carcerazione per i ribelli, ottenendo nel maggio del 1665 dal vicario della diocesi mons. Capobianco un severo monito rivolto agli ecclesiastici della città a rispettare i diritti matriciali e l’autorità del patrono, a cui seguì un mese dopo una sentenza di «suspizione» contro il beneficiato e vicario foraneo di Ragusa, Giuseppe Nicita, e contro il maestro notaio della corte vicariale, Vincenzo Ioppolo, perché in tutte le controversie tra le due chiese si erano comportati come «parziali et affezionati» di S. Giovanni¹⁹. Ma la sostituzione di entrambi col nuovo vicario Blandano Arezzo e col notaio Teodoro Spata non produsse i frutti sperati: troppo anziano e debole il primo di fronte alle pretese dell’«inquieta gente» degli Archi, addirittura accusato di complicità il secondo insieme ai suoi predecessori Ioppolo e Giacomo Pasquale per avere occultato le «scritture civili e criminali» presentate da S. Giorgio nella curia vescovile a difesa delle proprie ragioni. Nella primavera-estate del 1666 i procuratori Geronimo Castellett, Antonino Mezzasalma, Giacomo Di Stefano ed Antonio Marangio protestarono in tutte le sedi per la *denegata iustitia* a danno della Matrice, provocando l’intervento del

¹⁷ Cfr. al riguardo G. Barone, *L’oro di Busacca, ricchezza e povertà a Scicli (secoli XVI-XX)*, Sellerio, Palermo 1998, p. 114 sgg.

¹⁸ Il documento in Archivio della chiesa di S. Giovanni Battista di Ragusa (ASGB), vol. II, *Scritture della chiesa 1663-1698*, f.2

¹⁹ La supplica del clero di S. Giorgio del 20 aprile 1665 e la risposta di Capobianco del 19 maggio, *ivi*, f. 3, 7. Al f.9 è riportata la dichiarazione di «suspizione» di Nicita e Ioppolo in data 21 giugno.

giudice di regia monarchia, Gonzaga de la Plata, le cui indagini ebbero il merito di far ritrovare nell'archivio diocesano il carteggio delle cause²⁰.

Oltre ai continui dissidi con la potente confraternita sangioiannara del SS. Sacramento, che vantava diritti esclusivi su alcune processioni e cerimonie liturgiche in quanto aggregata sin dal 1584 all'omonima arciconfraternita della basilica di S. Pietro a Roma, una delle questioni più controverse riguardava il trasporto di tutte le statue principali di S. Giovanni e delle chiese filiali nella Matrice per celebrarsi la festa del santo patrono dal giorno di vigilia fino all'ottava *et ultra*, nonché l'obbligo per tutti i sacerdoti della città di partecipare con devozione alle cerimonie sacre in onore di S. Giorgio e di astenersi negli stessi giorni dall'officiare funzioni religiose in altre chiese. Il 21 aprile 1667 il parroco "beneficiario" Giovanni Antonio Arezzi, don Tommaso Castellett ed i baroni di Cutalia e di S. Giuseppe si rivolsero ai giudici di Regia Monarchia per non essere «perturbati et inquietati» nelle loro potestà matriciali, e nello stesso tempo chiesero al vicario foraneo di procedere contro «li sacerdoti delinquenti» Pietro Guarino e Filippo Cabibbo per avere trasgredito i decreti pontifici celebrando messe per defunti nella chiesa di S. Giovanni con «blasfemo disprezzo» verso il patrono. Don Blandano Arezzo, tuttavia, non ebbe neppure il tempo di raccogliere le testimonianze sull'accaduto, perché fu bloccato da un ricorso *in gravamine* al vescovo in cui veniva ricusato come persona «accecata dalla passione» e querelato per *usurpata iurisdictione*, dal momento che i procuratori sangioiannari ritenevano illegittima l'elezione di S. Giorgio a patrono della città in quanto priva dei requisiti previsti dal decreto 13 marzo 1630 emanato da Urbano VIII; a loro avviso, infatti, sarebbe stata violata la disposizione che prescriveva l'elezione diretta a scrutinio segreto mediante *consilium generale*, quando invece a Ragusa la proclamazione di S. Giorgio sarebbe stata fatta il 19 maggio 1643 dai soli giurati «affezionati del santo»²¹.

²⁰ La corrispondenza dei procuratori di S. Giorgio con la curia siracusana e con il Tribunale di Regia Monarchia del maggio-luglio 1666, *ivi*, f. 14 sgg.

²¹ L'istanza di S. Giorgio del 21 aprile 1667 e le repliche dei procuratori di S. Giovanni del 28 e 30 aprile, *ivi*, f. 27 sgg. Alla documentazione sono allegate copia del decreto di Urbano VIII, dell'elezione di S. Giorgio a patrono il 10 maggio 1643, e delle lettere di conferma emanate l'8 agosto successivo dal vescovo Francesco Elia.

Il livello dello scontro sociale e religioso ebbe una brusca impennata nella primavera del 1668, quando il vicario della diocesi Capobianco spedì a Ragusa con ampi poteri delegati don Tommaso Collamasi vicario foraneo di Augusta col compito di “catturare informazioni” sulle discordie e “disubbidienze” provocate dai procuratori di S. Giovanni, «li quali vi forzerete haverli per le mani e quali tutti manderete carcerati nelle pubbliche carceri di questo vescovile palazzo, e non potendoli avere per le mani li scomunicerete in contumacia»²². Anche se non conosciamo l’esito di queste minacciate punizioni, appare evidente il clima teso tra i due contrapposti schieramenti che si contendevano la leadership politica e religiosa, come nell’aprile del 1672, allorché per vincere l’ostinata resistenza degli avversari molti “devoti” di S. Giorgio marciarono armati di «scopette, pistole et archibugi» per prendere con la forza le statue dei santi nella chiesa di S. Giovanni. A difesa del tempio quei parrochiani si affrettarono a chiudere le porte ed a serrare i tabernacoli degli altari, ma ormai accecati dal fanatismo i sangiorgiari «discalarono» gli ingressi laterali e fecero irruzione all’interno fracassando la statua di S. Bartolomeo e «decollando» quella di S. Rocco che fu poi portata macabramente in processione priva della testa²³.

Le condizioni politiche e sociali della Contea divennero incandescenti nel 1674-78 in coincidenza con la rivolta antispagnola di Messina, originata dal rapace fiscalismo imperiale che per sostenere le spese militari e gli interessi del debito pubblico non aveva esitato ad eliminare le antiche franchigie doganali di cui godeva la borghesia commerciale peloritana. Nello stato feudale degli Enriquez Cabrera il conflitto fazionale tra le élites urbane si accentuò soprattutto dopo la clamorosa decisione di Luigi XIV di inviare in Sicilia truppe e navi a sostegno dei ribelli, dal momento che nelle città di Modica, Ragusa e Scicli a fronte delle solide oligarchie nobiliari “fedelissime” della Spagna si contrapposero una parte dei patriziati e dei ceti mercantili pronti ad allearsi con la Francia. In un contesto così marcato dalle vicende internazionali, il 31 dicembre 1675, don Giuseppe Nicita, affiggeva alle porte della chiesa di S. Giorgio l’editto del vescovo di

²² ASG, vol. 166, S. Gregorio, f.

²³ *Ivi*, f.

Siracusa che ordinava a tutti i fedeli di partecipare l'indomani, giorno di capodanno alla solenne esposizione del S.S. Sacramento nella Matrice allo scopo di pregare Dio di far cessare la guerra e di proteggere l'armata dell'imperatore di Spagna Carlo II «restituendo al Regno la sua quiete e pace perturbata dalle inimici francesi»²⁴.

L'appello alla concordia era però destinato a cadere nel vuoto, perché già l'anno precedente tumulti erano scoppiati nella chiesa di S. Giovanni dove i sacerdoti Mario Scribano e Antonio Corallo avevano malmenato il malcapitato Nicola Moli, sagrista di S. Giorgio, reo soltanto di avere collocato la croce della Matrice *more solito* sul lato destro della cappella maggiore, senza che i colpevoli fossero stati puniti per la difficoltà dei giudici di Regia monarchia a raccogliere testimonianze giurate. Quella di mettere l'alto stendardo con la croce matriciale *in cornu evangelii* (mentre la croce di S. Giovanni stava sul lato sinistro, *in cornu epistolae*) era una delle tradizionali preminenze con cui S. Giorgio imponeva la sua autorità sulle chiese suffraganee e filiali, seguendo un cerimoniale barocco che fissava le rigide gerarchie del potere ecclesiastico durante le principali funzioni religiose. Per la consueta processione delle Rogazioni, il 24 maggio 1677, il clero sangioiannaro rifiutò platealmente l'atto di sottomissione e quando il corteo di S. Giorgio entrò nel tempio *in pompa magna* trovò entrambi i lati dell'altare occupati dalle croci di S. Giovanni, costringendo i sangioiannari a collocare la loro croce in una posizione marginale²⁵. Nel timore che potessero scoppiare tumulti si mosse per prima la curia siracusana con un ordine perentorio affinché all'entrata delle processioni nella chiesa di S. Giovanni entrambe le croci restassero all'esterno per essere «alberate et disalberate» senza pregiudizio delle rispettive ragioni. Alla fine di luglio il tribunale di Regia Monarchia prescrisse al vicario foraneo di non obbligare il clero di S. Giovanni e delle chiese

²⁴ ASGB, vol. II, *Scritture della Chiesa cit.*, f. 40. Sulla rivolta di Messina cfr. A. Saitta, *Messina antispagnola*, Catania 1974; AA. VV., *La rivolta di Messina e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento*, a cura di S. Di Bella, Cosenza 1979; L.A. Ribot Garcia, *La Monarquía de España y la guerra de Mesina*, Madrid 2002; S. Bottari, *Post res perditas. Messina 1678-1713*, Messina 2005.

²⁵ Le istanze dei procuratori di S. Giorgio, rispettivamente del 30 giugno 1674 e del 25 maggio 1677, *ivi*, f. 39-45.

suffraganee a trasferire le loro statue nella Matrice per la festa del patrono sotto pena di multe salate e carcerazioni²⁶.

²⁶ L'ordine vescovile del 25 maggio 1677 e la lettera del giudice Bernardo Vigil al vicario del 21 luglio, *ivi*, f. 46-47.

3. La rivolta antispagnola

Era però troppo tardi per impedire la rivolta che esplose ai primi di agosto con una netta impronta antinobiliare ed antispagnola. Le vicende della guerra, infatti, avevano spinto il corpo di spedizione francese comandato dal duca di Vivonne a spingersi da Messina verso l'interno del Val Demone fino a lambire Catania, mentre la flotta di Luigi XIV veleggiava minacciosa di fronte al porto di Siracusa. Qui si trovava acquarterato il contingente militare spagnolo agli ordini del duca di Camastra Giuseppe Lanza (futuro protagonista della ricostruzione dopo il sisma del 1693), che per assicurare l'approvvigionamento delle truppe prescrisse ai giurati di Ragusa di trasportare con urgenza nella fortezza aretusea un grosso quantitativo di orzo e di frumento. Per i nobili produttori di cereali si trattava di un affare assai lucroso grazie al prezzo elevato corrisposto dalla Regia Corte, ma di una pessima misura per i ceti popolari già vittime della carestia e taglieggiati dal fisco (un donativo di 12000 scudi era stato imposto l'anno precedente alle città della Contea). Quando perciò i giurati di Ragusa Francesco Giampiccolo barone di Cammarana, Bernardo Castellett barone di Cameni, Vincenzo Arezzi barone di Calamezzana e Giacomo De Stefano barone di Cutalia, tutti di stretta osservanza «sangiorgiara», impartirono le disposizioni per far partire alla volta di Siracusa i carichi di grano e di orzo, i popolani del quartiere degli Archi cercarono di impedire con ogni mezzo l'uscita delle vettovaglie dalla città, accusando i nobili di arricchirsi alle spalle dei poveri per lasciarli morire di fame.

Il 4 agosto don Filippo Zuccarello, “mastro” notaio dell'università, si recava nella piazza degli Archi per contattare i “bordonari” che avrebbero dovuto effettuare il trasporto, ma trovandoli coalizzati in una sorta di sciopero collettivo si trovava costretto a precettarne alcuni sotto pena di denuncia penale. «Il primo che fu ingiunto – afferma una testimonianza coeva – fu Vincenzo lo sciclitano, per la quale ingiunzione si risenti non solo detto Vincenzo ma anche tutta la plebe esistente in piazza, dicendo *noi non abbiamo né orzo né frumento e tanto meno se ne ritrova da mandare a Siracusa*. E così l'anzidetta plebe inseguì lo Zuccarello con bastonate sino alla chiesa del Purgatorio, e giuntovi il

detto mastro notaio serrò la porta. E mentre il popolo lo voleva uccidere entrò in chiesa Ignazio Lauretta portando arma da fuoco in aiuto di Zuccarello e sparò per atterrire il popolo, il quale maggiormente inviperito prese legni e fuoco e bruciò la porta piccola di detta chiesa e cavati lo Zuccarello e il Lauretta li uccise»²⁷.

La stessa sera giungeva a Ragusa il governatore della Contea, Carlo Grimaldi e Rosso, che in attesa dei rinforzi militari subito richiesti a Camastra cercò di sedare il tumulto con una paziente mediazione tra le parti. A lui si presentarono il giorno dopo i capi della rivolta, il sangiovannaro Ignazio Dierna e il sangiorgiario Angelo Campo, con un largo seguito di artigiani e contadini che richiedevano a gran voce la riduzione del prezzo del grano a 3 tarì al tumulo, pari ad un'onza ed otto tarì a salma (corrispondente a circa la metà del valore di mercato), a fronte di una controfferta dei produttori locali non inferiore a 4 tarì e 10 grani. Da Siracusa il duca di Camastra pensò di usare il pugno duro con i ribelli: «in quanto alla richiesta di volere il pane a tre tarì il tumulo – scrisse al Grimaldi il 5 agosto – attese le circostanze del tempo e la sterilità del raccolto parmi non essere petizione condecante, sicché Ella anderà con amorevolezza persuadendo cotesti populi a contentarsi d'un prezzo tollerabile, nel che speso ne resteranno persuasi, per la securezza di restare la città provvisionata senza notabile interesse dei venditori e con compatibile commodità dei poveri. Quando poi essi non saranno per acquietarsi alli giusti partiti et intenderanno persistere nella loro pertinacia con improprie petizioni, allora io sarò forzato contra mio gusto portarmi in cotesta città con tutto il forzo per farle provare l'amaro del castigo, rifiutando il dolce del buon governo che se le promette»²⁸.

Il ritardato arrivo delle truppe spagnole, trattenute dalle rivolte scoppiate a Sortino, Melilli e Palazzolo, lasciò praticamente solo il governatore di fronte ad una nobiltà impaurita e rinchiusa nei propri palazzi ed una folla di uomini e donne che ogni giorno sfilavano minacciosi sotto i balconi della Cancelleria comitale. Il 19 agosto

²⁷ ASG, ex A. 10, vol. 17, f. 213 sgg.

²⁸ Il duca di Camastra al governatore Grimaldi, 5 agosto 1677, in Archivio di Stato di Ragusa. Sezione di Modica (ASM), Fondo Grimaldi, vol. *Scritture antiche, patenti e lettere*, cit. da E. Sipione, *Ragusa 1677: una rivolta antispagnola*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1977, fasc. III, pp. 488-489 dell'appendice documentaria.

Grimaldi chiedeva perciò con urgenza di essere autorizzato a ridurre la “meta” del frumento a 3 tari e dieci grana: «*periculum est in mora*, per haver conosciuto questo popolo che le lungarie per l’impositione della meta esser pretesti per pigliar tempo e castigarli [...] et essendo entrato in diffidenza di me questo popolo di Ragusa non sto sicuro della mia vita, non potendomi fidare dei soldati di Modica per essere malcontenti e con l’animo guasto». Non a caso, nella capitale della Contea un assembramento notturno di donne si era radunato sotto il palazzo del governatore al grido *la meta la vogliano a tre tari come a Ragusa*. Il Vicario generale non voleva però piegarsi «alle insolenze di cotesto populo» e in attesa del prossimo invio dei rinforzi consigliava al Grimaldi «di soddisfare compratori e venditori» con un prezzo intermedio per qualche mese, dal momento che in autunno l’acquisto di 8000 salme di frumento da parte della Regia Corte (di cui 3000 destinate alle città della Contea) avrebbe dovuto normalizzare la situazione annonaria del Val di Noto²⁹.

Ma a Ragusa gli eventi incalzavano e l’incendio delle “tumultuazioni” rischiava di appiccarsi anche a Modica e Scicli. La sera del 21 agosto una delegazione di dodici persone capeggiata dal Dierna e dal Campo si presentò ai padri guardiani dei Cappuccini e dei Minori Osservanti per sollecitare la loro mediazione verso il governatore allo scopo di evitare una nuova sollevazione popolare: le condizioni ultimative poste riguardavano la fissazione della meta del frumento a 3 tari, la totale abolizione della gabella sul mosto e il «discalo» di 4 grani sul dazio della farina che erano stati imposti da un trentennio per la «fabbrica» del convento dei frati minori, i cui lavori invece si erano da tempo interrotti. Per don Carlo Grimaldi era venuto perciò il momento di cedere alle pressioni della piazza, «per essere quelli popoli numerosi, aspri et atti alle armi, non facili a quietarsi». La sua lettera a Camastra del 22 agosto sottolineava gli «esecrandi delitti» già commessi dalla plebe affamata, il rischio imminente di un’estensione delle rivolte e il sospetto che a soffiare sul fuoco ci fossero «sospette trame» con i nemici francesi insediati a Messina:

²⁹ Cfr. rispettivamente la lettera di Grimaldi al Camastra del 19 agosto e la risposta del 21 successivo, *ivi*, pp. 492-495.

«sicché, Eminentissimo Signore, attese queste irregolari pretensioni di questa gente ignorante, che suppongo sia suggerita e guidata da persona che per scoprirsi attende le congiunture, temo non s'abbia da accendere fuoco inestinguibile e di grandissima conseguenza; e sto col cuore palpitante per quello potesse occorrere in Modica e Scicli con l'occasione dell'impositione della nuova meta, che dovrà seguire posdomani. Et in tal caso, che Dio ci liberi, per la vicinanza che si frappone fra tutte queste tre città: Modica, Scicli e Ragusa facilmente si possono unire e darsi la mano l'un l'altro. E per questi sospetti e per la tenacità che ha mostrato il popolo di questa città di Ragusa, tutta la nobiltà have ricorso da me, non sapendo a qual partito appigliarsi, né io sto sicuro della vita, per essere entrato nelli petti di questi villani la diffidenza del mio operato, né trovo mezzi termini per maggiormente dilungare l'impositione della meta, che è la pietra dello scandalo»³⁰.

Anche se allo stato degli studi non siamo in grado di stabilire le presunte relazioni tra gli «insorgenti» antispannoli di Ragusa e la rivolta di Messina, sembra verosimile la tesi del Grimaldi che ipotizzava collegamenti e «trame» tra gli insorti delle due città, in considerazione dei cospicui interessi finanziari e beni posseduti dai patriziati messinesi nella Contea e confiscati dopo il 1678³¹. Colpisce, in particolare, la capacità organizzativa dei ribelli che per un mese rimasero i padroni pressoché assoluti della città e furono anche capaci di elaborare una matura piattaforma di rivendicazioni economiche per alleggerire il carico fiscale sui ceti popolari. L'entità e il radicamento sociale della rivolta ragusana sono del resto confermati dall'alto numero di carcerati dopo l'arrivo del contingente militare spagnolo che operò una dura repressione contro i protagonisti del «ribello»: oltre ai capi Ignazio Dierna e Angelo Campo, che furono giustiziati sulla pubblica piazza, risultano condannati a varie pene detentive per *seditione, tumultuatione et concitatione plebis*, esponenti di spicco delle maestranze come Geronimo Amato, Paolo Conti, Gaspare Pilo, Filippo La Vecchia, Paolo Maddi, Giuseppe La

³⁰ Carlo Grimaldi al duca di Camastra, 22 agosto 1677, *ivi*, pp. 496-497.

³¹ P. Cardona, *Catania e il Val di Noto durante la rivolta messinese del 1677-788*, Acireale 1903, pp. 110-113, nonché i riferimenti storiografici in G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità*, in V. D'Alessandro – G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino 1989, pp. 321-347.

Posta, Vincenzo Ingallina, Diego Cannata, cittadini «onorati» come i fratelli Innocenzo e Teodoro Trono, Giuseppe Cascone, Matteo Lo Jacono, Filippo La Cognata, Giovanni Spadaro, Giuseppe Criscione, Battista Nativo, religiosi come il cappuccino Cosimo Di Stefano, nonché semplici popolani come Tommaso Ricotta, Giuseppe detto «pescatore», Francesco detto «lo chiaramontano», Santo «lo modicano» ed altri oscuri comprimari della rivolta³².

La dinamica degli eventi mette altresì in risalto la radicalità del conflitto sociale in una città già solcata da una profonda spaccatura politica e sociale. Il contrasto esplosivo tra nobili e mercanti da un lato e maestranze artigiane e ceti popolari dall'altro nasceva dalla contrapposizione tra produttori e consumatori di generi di prima necessità: i primi interessati ad esportare i cereali in una congiuntura di alti prezzi, i secondi costretti dal binomio guerra/carestia a giocare la carta estrema della ribellione per ottenere il calmiere su pane e farina e la riduzione della pressione fiscale. La lotta era impari, e come a Messina il ritiro delle truppe francesi e la vittoria del partito spagnolo dei «malvezzi» scatenarono la durissima repressione del vicere conte di Santistevan, anche a Ragusa l'intervento militare deciso dal duca di Camastra comportò la pesante sconfitta delle istanze democratiche e la restaurazione dell'oligarchia nobiliare. Del resto i due partiti messinesi dei «malvezzi» e dei «merli» presentano identità sociali e profili politici non dissimili dai «caratteri originali» delle fazioni ragusane dei sangiorgiari e sangiovannari: gli uni espressione delle famiglie aristocratiche e dell'alto clero della Matrice e dei conventi attigui, gli altri più legati alle corporazioni artigiane, alla piccola borghesia di servizio ed al proletariato urbano. Una demarcazione troppo rigida di questo originario dualismo rischia però di sottovalutare la complessità sociale del «ribello» ragusano, se si considera che a conquistare la *leadership* popolare furono il sangiovannaro Dierna e il sangiorgiaro Campo, quasi a dare paritetica rappresentanza alle due chiese, e che nel corso della rivolta si registrarono numerose defezioni e riaggregazioni tra le contrapposte fazioni sulla base di alleanze mobili e strategie flessibili dei gruppi familiari. Risulta evidente, tuttavia, che la polarizzazione

³² Per un più completo elenco cfr. ASG, A10, vol. 17, f. 225-227.

sociale dei quartieri degli Archi e della Piazza come pure la competizione tra le due chiese principali resero più drammatici gli avvenimenti e ne prolungarono nel tempo le conseguenze politiche.

I dissidi ripresero perciò in maniera più esacerbata nel marzo e nel maggio del 1678, rispettivamente in occasione della domenica delle Palme e della processione delle Rogazioni, ma con modalità opposte rispetto all'anno precedente allorché erano stati i sangioannari a rifiutare l'omaggio di sottomissione alla Matrice. Ora invece furono i sangiorgiari, novelli «malvezzi» vincitori, ad imporre il proprio predominio col gesto simbolico di posizionare la loro croce nella cappella maggiore di S. Giovanni “davanti” a quella degli avversari. A guidare la rivincita nobiliare furono gli stessi giurati Antonio Battaglia, Vincenzo Monelli e Antonino Comitini barone di S. Giorgio che il 16 maggio, entrando in chiesa ed avendo visto che lo stendardo della Matrice per ordine del provicario don Giuseppe Lupo era stato collocato sulla stessa linea di quello di S. Giovanni, non esitarono ad interrompere la funzione religiosa e ad ordinare a chierici e sagristi di ripristinare la collocazione *super alia*. Sospesa la messa “cantata”, una vera e propria rissa si scatenò tra i contendenti. Il sacerdote Santoro Corallo protestò contro l’“usurpata giurisdizione” dei giurati che non potevano intromettersi nelle procedure liturgiche di esclusiva competenza del vescovo, venendo però apostrofato con urla e bestemmie dal chierico Sipione Buscema (figlio del maestro notaio della corte giuratoria), il quale appoggiava il diritto di mettere “sopra” la croce di S. Giorgio su un presunto ordine dei giudici di Regia Monarchia. Nel violento alterco si inserirono don Vincenzo Ioppolo, maestro notaio della corte vicariale, che sbugiardò il Buscema sostenendo che quella del Tribunale di Regia Monarchia era una semplice lettera di “manutenzione di possesso”, e lo stesso parroco e vicario foraneo Giuseppe Nicita che commise l'imprudenza di ordinare l'immediato arresto del Buscema. Quest'ultimo cercò di opporre resistenza armata brandendo un acuminato coltello contro il barone Comitini che fu salvato da un provvidenziale intervento

di un chierico, finché nel parapiglia generale il Buscema venne catturato e trasferito nelle prigioni del castello³³.

La reazione dei procuratori di S. Giorgio non si fece attendere ed assunse subito le dimensioni della rappresaglia. Il 6 giugno il barone Giampiccolo, il barone La Rocca e don Geronimo Castellett rilasciarono speciale procura *ad lites* al canonico Pietro Paolo Melfi di Scicli e a Giacomo Amodeo di Messina perché presentassero al vicere ed ai Tribunali civili ed ecclesiastici *capitula, oppositiones et memorialia* per difendere gli interessi della Matrice, ottenendo già il 19 luglio dai giudici di Regia Monarchia la nomina del magistrato Carlo Caruso come «delegato in causa» per «catturare informazioni et procedere a carcerationi, scomuniche et altre pene» nei confronti di uno stuolo di sacerdoti, chierici e “devoti” della chiesa di S. Giovanni con in testa il vicario Nicita e il notaio Ioppolo, seguiti da Francesco Di Marco, Giovan Battista Battaglia, Paolo Zacco, Tiberio Borrometi, Manfrè Cabibbo, Paolo Di Grandi, Giuseppe Incardona, Gianbattista Capodicasa, Angelo Farruggio, Giuseppe Manetta, Francesco Scribano, i fratelli Piccitto, Antonio Corallo, Giuseppe Cappuzzello, Giacomo Mezzasalma ed altri ancora denunciati per tentata strage ed atti sacrileghi contro le insegne matriciali «senza timor di Dio e della giustizia»³⁴. In particolare, i procuratori di S. Giorgio calcarono la mano sul commissario del S. Ufficio don Francesco Paternò e sullo stesso “beneficiario” Nicita, producendo contro il primo dodici testimoni che lo accusavano di fabbricazione e conio di moneta falsa durante la rivolta di Messina, e accusando il secondo del delitto di lesa maestà «per havere dato soccorso alli Francesi, come pure di pratica bandita e fautore dell’incendio della chiesa delle Anime del Purgatorio». Le indagini si svolsero in modo confuso, in un viluppo inestricabile di false testimonianze e di ritrattazioni tra i diversi «fori» riservati, a tal punto che il tribunale del S. Ufficio scagionò entrambi per «notoria innocenza» e addirittura

³³ L’episodio è riportato in ASG, vol. 10, S. Gregorio, f. 14 verso, lettera T. Per maggiori dettagli cfr. pure la documentazione in ASGB, vol. *Scritture antiche cit.*, f. 52 e 52 bis.

³⁴ *Ivi*, f. 54-55 bis. A sostituire il Caruso il 31 ottobre fu nominato Antonio Martinez La Restia: cfr. al riguardo ASG, vol. 16 S. Gregorio, f. 10 lettera C.

incriminò per calunnia i giurati di Ragusa che furono incarcerati a Palermo per qualche tempo³⁵.

A questo punto si rese necessario il diretto intervento del vicere Vincenzo Gonzaga, che con un decreto dell'8 dicembre impose il «perpetuo silenzio» sulle contese tra le due chiese di Ragusa, confermando però le preminenze matriciali di S. Giorgio e l'obbligo di ubbidienza e venerazione di tutte le chiese filiali verso il patrono della città³⁶. Redatto in 28 articoli che disciplinavano nei minimi dettagli lo svolgimento delle processioni e delle altre cerimonie religiose, esso costituì la base di partenza per stabilire una tregua tra le parti che fu concordata dal vescovo Francesco Fortezza nella sua prima visita pastorale del 1683. In cambio del riconoscimento del diritto di matricità e di patronato riconosciuto a S. Giorgio, alla chiesa di S. Giovanni furono concessi il titolo di parrocchia (ma sempre unita nel beneficio comune con S. Giorgio) e la competenza esclusiva di alcune festività e funzioni liturgiche³⁷. Ma la composizione delle “differenze” tra le due chiese non ebbe esito duraturo, soprattutto dopo la nomina a parroco “beneficiario” di don Paolo Arezzi nel maggio del 1687, ripetutamente accusato dai sangiovanari di sottrazione di “giogali” ed arredi sacri della loro chiesa e di scoperta «parzialità» per S. Giorgio nel 1690. La causa intentata da quei procuratori nel Tribunale di Regia Monarchia per ottenere l'autonomia dalla Matrice nella annuale distribuzione dell'«olio santo» conferma l'irreconciliabilità delle posizioni alla vigilia del terremoto³⁸.

³⁵ ASG, vol. 16, S. Gregorio, f. 14, Lettere L, M, N.

³⁶ L'atto di “perpetuo silenzio”, *ivi*, f. 11-12. Esso fu riconosciuto valido dalla curia vescovile di Siracusa e prorogato nella sua efficacia nel 1679 e nel 1681 dal vicere Santistevan.

³⁷ P. Magnano, *Il vescovo di Siracusa Francesco Fortezza e la sua visita pastorale a Modica nel 1683*, in «Archivum Historicum Motycense», 2005, n. 11, pp. 17-56.

³⁸ ASGB, *Scritture antiche cit.*, f. 80-94.

4. Una “chimerica” divisione

Il sisma del 9-11 gennaio 1693 rappresenta una svolta cruciale nella storia della città. Al di là del numero impressionante di vittime (circa 4500, la metà della popolazione totale) e delle distruzioni materiali, la catastrofe contribuì ad amplificare i conflitti politici e sociali esplosi nel Seicento ed accelerò la decisione di dividere Ragusa in due *universitates* distinte per iniziativa dell'ala più oltranzista dei sangiovanari, guidati dal sacerdote GianBattista Nicita, dal barone Mario Leggio Schininà (proprietario di vaste aree nell'altopiano del Patro) e dal duca di S. Filippo Bernardo Arezzo. L'anomala operazione di sdoppiamento, le cui radici affondavano nel secolare contrasto tra le due chiese rivali e nelle liti giudiziarie tra don Bernardo e il cugino Claudio Arezzo Barone di S. Biagio, fu però resa possibile dall'improvviso capovolgimento politico ai vertici della Contea, allorché nel maggio 1693 Giovan Tommaso Enriquez Cabrera licenziò il procuratore generale Francesco Federici e i maestri razionali Francesco Grimaldi, Pietro Vassallo e Blasco Castellett (accusati di presunte malversazioni) sostituendoli rispettivamente con Antonio Romeo y Anderas, Giovanni Settimo barone di Cammaratini, il barone Romualdo Lorefice di Mortilla e lo stesso Bernardo Arezzo, che l'anno dopo riuscì ad ottenere l'ambita carica di governatore³⁹.

La giubilazione dei modicani Grimaldi e Vassallo nonché del sangiorgiaro barone di Cameni, Biagio Castellett, ribaltò il quadro politico generale a vantaggio del partito sangiovanaro, grazie anche alle strette relazioni tra il duca Bernardo e il barone di S. Rosalia, Giovanni Antonio Ioppolo, presidente del Tribunale del Real Patrimonio e già membro influente del Consiglio d'Italia a Madrid, esponente prestigioso di una famiglia messinese imparentata con i Di Marco e da tempo residente nel grande “casamento” attiguo alla chiesa di S. Giovanni. Sfruttando la favorevole congiuntura Romeo Anderas (che le fonti coeve

³⁹ Nell'agosto 1695 Romeo Anderas fu richiamato a Madrid presso la segreteria dell'Almirante e Bernardo Arezzo lo rimpiazzò come procuratore generale della Contea, mentre la carica di governatore venne ricoperta dal barone di Cammaratini. Cfr. G. Strada, *Terremoto e società nella Contea di Modica (1693-1702)*, tesi di laurea, Università di Catania, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1993-1994 (relatore: G. Barone), vol. II, *Documenti*.

indicano in quei mesi stabilmente presente a Ragusa) poté così giustificare in una lettera al vicere Uzeda del gennaio 1695 le motivazioni della divisione: «dappoichè la maggior parte delli genti dell'Archi hanno andato ad habitare in un piano molto commodo detto Patro ed essendoci troppe dissentioni, inimicitie et odii, prosecutioni con grandissimi scandali e molte liti con quelli della Piazza, ho risoluto dividere la suddetta città volendo estinguere li disordini e farne due, del tutto una distinta dall'altra, con diversi ufficiali e ministri, come se mai fossero state unite, perlochè differentemente sempre susciterebbero nuovi inconvenienti». A parere del procuratore generale, infine, la scelta del sito sembrava oltremodo congrua, dal momento che la spianata del Patro «è molto distante da quella della Piazza, con restare nel mezzo gran parte di terreno vacante e in molti luoghi inaccessibile»⁴⁰. Questa relazione riservata al vicere contiene molte inesattezze, poiché non la maggioranza dei sangioiannari ma solo una minoranza di alcune centinaia di persone aveva abbandonato il quartiere degli Archi, così come ben modesta risulta la distanza intercorrente tra il centro storico della Piazza maggiore e il Patro, la cui continuità urbanistica solo temporaneamente era stata interrotta dalle rovine provocate dal sisma. L'evidente forzatura della realtà servì però a raggiungere l'obiettivo politico, in quanto il 4 aprile 1695 il Tribunale del Real Patrimonio si espresse favorevolmente sull'istanza di Romeo y Anderas ed appena nove giorni dopo un decreto viceregio ratificava la divisione, ordinando a tutti gli «ufficiali» della Contea che «habbiate stimare, reputare e trattare delle due città di Ragusa come separate l'una dall'altra, dello stesso modo e forma come sono le altre città e terre di detto contado, con l'esercizio in ognuna d'esse della propria giurisdizione e senza dipendenza alcuna fra loro»⁴¹.

Con tempismo davvero eccezionale il duca di S. Filippo procedette il 25 aprile alla separazione amministrativa delle due città e all'attribuzione dei rispettivi territori, assegnando alla *nova Ragusa* sia il Patro che l'intero quartiere degli Archi di pertinenza della chiesa di S. Giovanni, chiudendo così la *vecchia Ragusa* negli angusti confini

⁴⁰ ASG, vol. 16, S. Gregorio, f.

⁴¹ *Ivi*.

parrocchiali di S. Giorgio e della chiesa suffraganea di S. Tommaso. E con altrettanta rapidità vennero designati gli amministratori del nuovo paese nelle persone di Francesco Schininà, Filippo Di Marco, Francesco Napolino e Tommaso Antonio Bellio come giurati, Ignazio Garofalo come sindaco, il maestro notaio Paolo Mazza e il depositario Isidoro Capodicasa: a parziale rinnovo delle cariche pubbliche nel 1697 entrarono come giurati don Guglielmo Riera e il *doctor in utroque iure* Gianbattista Lupis. Quella di aggregare alla città nuova i due terzi del vecchio centro abitato fu dunque un autentico colpo di mano del governatore Arezzo, che in tal modo cercò di occultare alle alte magistrature del Regno (vicere, Deputazione, Real Patrimonio) il parziale fallimento della colonizzazione del Patro, dove nel 1698 risultavano residenti solo 1523 abitanti e 2089 nel 1702. Con siffatto *éscamotage* si invertivano i reali rapporti demografici tra i due centri: la città vecchia, privata del popoloso quartiere degli Archi perdeva 4577 «anime» e si riduceva ai soli 1241 residenti nelle zone adiacenti alla Piazza maggiore, laddove la città nuova così artificiosamente ampliata poteva vantare oltre 6000 abitanti⁴².

Per le antiche e titolate famiglie sangiorgiare, che per tutto il secolo avevano resistito ai ripetuti assalti del patriziato e dei ricchi «arbitrianti» sangiovannari, la «dismembrazione» di Ragusa costituì una pesante *debâcle* politica, anche perché alla separazione dell'amministrazione civile aveva corrisposto l'autonomia dell'organizzazione ecclesiastica con l'elevazione della chiesa di S. Giovanni a matrice del nuovo sito. Sin dal marzo 1694 il vicario foraneo Ferdinando Castellett aveva cercato di impedire la riedificazione di S. Giovanni sul Patro, attraverso la sostituzione dei procuratori Giulio Rotondo e Gregorio Scribano con persone «sottoposte» come Alessandro Licitra e Mario Lauretta. Un circostanziato ricorso al Tribunale di Regia Monarchia aveva però bloccato per tempo i disegni del vicario sangiorgiaro, né il vescovo di Siracusa aveva potuto negare l'autorizzazione a ricostruire nel piano del Carmine il sacro tempio, anzi nel mese di agosto la curia aretusea chiese informazioni sul corso dei lavori, sugli arredi ornamentali e sulla

⁴² ASG, Cannezio A. 03, vol. 7, f. 818

presumibile data in cui aprire l'edificio alle funzione religiose ⁴³. Una volta divise le due città a nulla valse l'estremo tentativo del nuovo parroco di S. Giorgio, don Paolo Ferrante, che si era rivolto direttamente all'Almirante conte di Modica con un vibrante memoriale del 15 ottobre 1696 nel quale si denunciava «come si pretese da alcuni puochi voler fabricare nova habitatione separata e distinta [...] si è sconcertato quel pubblico ed angariati i cittadini a' quali viene impedito il fabbricare nelle due parti spropositamente aggregate alla nova habitatione con disservizio di Dio e del Re nostro signore [...] e si pretende dalli Giurati di detta nova città con la mano del barone di S. Filippo per loro fini privati di divertire cert'acqua con la quale si rigano i prati di detta matrice e nostri conventi». Né diverso esito produsse il reclamo congiuntamente presentato al conte dai priori dei conventi di S. Francesco, S. Domenico, S. Agostino e S. Antonio (rispettivamente Pietro Comitini, Domenico Battaglia, Antonio Ciaceri e Onorio Lo Presti) con cui si accusavano «li superiori di questo contado di Modica» di aver provocato «per loro fini particolari» una innaturale divisione di Ragusa che stava rovinando «maggiormente noi altri religiosi, lasciando sei conventi in questa terza parte dell'antica città a morire di fame, non essendo sufficiente li pochi abitanti a somministrare le necessarie elemosine⁴⁴.

Anche mons. Asdrubale Termini aveva dovuto fare buon viso a cattivo gioco, e pur essendo personalmente contrario alla divisione nel dicembre 1696 si era portato in visita pastorale nella città di Ispica per procedere alla dissoluzione del beneficio curato ed assegnare le funzioni matriciali alla chiesa di S. Giovanni in costruzione sul piano del Carmine, facendosi precedere da una “lettera aperta” a tutto il clero nella quale invitava entrambe le comunità ecclesiali a deporre le gelosie del passato ed a ritrovare la concordia spirituale nel rispetto delle rispettive prerogative. In una relazione inviata negli stessi giorni ai cardinali del Concistoro, tuttavia, l'anziano presule esternò la sua preoccupazione per

⁴³ Al riguardo v. pure il regesto compilato da F. Alabiso, *Potere politico e lotte religiose nella Sicilia moderna. Il caso delle due Raguse (1693-1723)*, Tesi di laurea, Università di Catania, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 1993-994 (relatore: Prof. G. Barone).

⁴⁴ ASG, Cannezio A. 03, vol.7 f. 755 sgg. I due documenti sono citati anche da G. Arezzo, *Furto avvenuto a Piazza degli Archi nel giorno del terribile terremoto del 1693: fatti conseguenti e problematica connessa alla divisione della città avvenuta nel 1695*, in «Quaderno dell'Archivio Storico della Chiesa Madre di S. Giorgio», 2007, n. 1, pp. 12-21.

le perduranti discordie tra le due chiese e fra le disposizioni emanate durante la sacra visita prescrisse in maniera meticolosa gli ambiti territoriali delle processioni e il divieto ai sacerdoti di far entrare uomini armati in chiesa. Com'era prevedibile, le decisioni del vescovo innescarono una serie di reazioni a catena, a cominciare dal parroco Ferrante, che in un memoriale al Tribunale di Regia Monarchia bollò come «scandalosa» la pretesa elevazione a matrice della *parvula ecclesia tabulis constructa* sul Patro quasi disabitato, eccependo la illegittimità giuridica degli atti emanati dalla curia siracusana⁴⁵.

In questo clima già carico di tensioni, la ristrettezza del perimetro urbano assegnato alla città vecchia inevitabilmente fece riesplodere il conflitto tra le opposte fazioni. Quando nel giugno del 1697 la processione del *Corpus Domini* organizzata dal clero di S. Giorgio oltrepassò di poco i confini territoriali percorrendo alcune vie del quartiere degli Archi, «li parrochiani di S. Giovanni non li impedirono ma vennero subito alle armi, e il parroco fu necessitato fuggire e ritirarsi con il Santissimo nella chiesa di S. Nicolò e in strada fu buttato in terra il sacro baldacchino con indecente scandalo et universo tumulto»⁴⁶.

Nonostante il tempestivo intervento di mons. Termini, che punì con la carcerazione il chierico Silvestro Castellett ed altri «appassionati» colpevoli di aver disubbidito al divieto vescovile di far sconfinare le processioni dai rispettivi ambiti territoriali, gli incidenti si ripeterono l'anno successivo, allorché gli abitanti della città vecchia «per disfrido e burla della città nuova con tamburi, campane di vacche, brogna e altri instrumenti ignominiosi si posero ad oltraggiare e a vilipendere li cittadini di Ragusa nova». Qualche giorno dopo la tradizionale processione di S. Giovanni fu disturbata dai sangiorgiari che «con armi e bocche di fuoco alle mani beffeggiavano con impropri e parole indecenti li parrochiani, di modo che ne sortì grandissimo tumulto con pericolo di ammazzarsi dall'una e dall'altra parte». L'arrivo della milizia urbana riuscì a fatica a riportare l'ordine, ma lo stesso duca di S. Filippo il 22 luglio 1698 fu costretto a rivolgersi ai giudici di Regia Monarchia a

⁴⁵ La lettera aperta di mons. Termini del 28 novembre 1696, la relazione dell'11 dicembre per il Concistoro, le *Ordinationes* della visita pastorale del 15 dicembre, nonché le istanze di don Paolo Ferrante del 28 febbraio ed 8 ottobre 1697 al Tribunale di Regia Monarchia, in Alabiso cit.

⁴⁶ *Ivi*.

Palermo perché dessero una lezione esemplare: «allora prendete pure tutti i capi e fomentatori dell'una e dell'altra città e mandateli carcerati nella fossa di Modica e poi li trasferite carcerati nel castello di Alcamo ben custoditi, ad effetto che li rei atterriti si disingannassero una volta per sempre e dalli condegni castighi apprendere a reprimere quei fumi di torbidezza»⁴⁷. Anche il conte di Modica con una lettera da Madrid del 12 novembre ammonì i giurati della città nuova a rispettare confini e giurisdizioni assegnati alle due università, minacciando severe punizioni ai trasgressori⁴⁸.

In realtà, a contestare la divisione della città non furono soltanto l'aristocrazia e il clero sangiorgiaro, ma la maggioranza stessa dei sangiovannari che non intendeva abbandonare il vecchio sito. Sin dal luglio 1693 il vescovo di Siracusa era stato costretto ad autorizzare lo svolgimento di tutte le funzioni religiose nella chiesa delle Anime del Purgatorio antistante la piazza degli Archi, dal momento che i parrocchiani lamentavano l'eccessiva distanza del Patro. Ancora nell'agosto del 1700 mons. Termini dovette agire d'autorità, affinché al Purgatorio si realizzasse un fonte battesimale ausiliario, che i procuratori di S. Giovanni contestarono fino a ricorrere ai magistrati di Regia Monarchia, accusando il parroco Ferrante di soffiare sul fuoco della ribellione, di «aver abolito e rascato col coltello il titolo della nova Matrice» e di occultare a casa propria «per i suoi fini privati i libri di battesimi, defunti e matrimoni dell'una e dell'altra città di Ragusa»⁴⁹. Ma la frattura interna al partito sangiovannaro si allargò soprattutto per il rifiuto dei giurati della città nuova di concedere licenze edilizie e permessi di riedificazione nel quartiere degli Archi col dichiarato obiettivo di trasferire sul Patro l'attività edilizia. Il regesto curato da Giovanni Morana su documenti dell'archivio della Contea dimostra la tenace resistenza opposta della speciale commissione urbanistica alla “ristorazione” di immobili nel vecchio centro e il vasto malcontento

⁴⁷ Lettera dell'Almirante conte di Modica al capitano giustiziere ed ai giurati di Ragusa nuova, 12 novembre 1698, in ASGB, vol. III, f. 122

⁴⁸ Lettera dell'Almirante conte di Modica al capitano giustiziere ed ai giurati di Ragusa nuova, 12 novembre 1698, *ivi*.

⁴⁹ V. la supplica dei procuratori di S. Giovanni al vicario foraneo di Ragusa nuova del 6 agosto 1700 e l'istanza degli stessi al tribunale di Regia Monarchia in data 18 novembre 1700, in ASGB, vol. III, f. 4-6.

diffuso tra i sangiovesi “di sotto” che protestavano contro le «private passioni» di magistrati ed “ufficiali” della nuova università⁵⁰.

⁵⁰ Cfr. sul tema l'ampio regesto di documenti conservati nell'Archivio della Contea di Modica, a cura di G. Morana, *L'indomani dell'11 gennaio 1693 nella Contea di Modica*, Lussografica, Caltanissetta 1997..

5. La “forzata” riunificazione

Il destino della *nova* Ragusa fu però assai presto segnato dall'improvvisa crisi internazionale innescata dalla guerra di successione spagnola, in seguito alla morte di Carlo II senza eredi nel 1700 ed alla contestata incoronazione a Madrid di Filippo d'Angiò nipote di Luigi XIV. La Contea di Modica si trovò coinvolta in una complessa vicenda politica e diplomatica, allorché Giovan Tommaso Enriquez Cabrera in qualità di ambasciatore della corte madrilenica a Vienna si rifiutò di giurare fedeltà al nuovo re di Spagna Filippo V schierandosi apertamente per il pretendente asburgico (e futuro imperatore Carlo VI). Per tale tradimento il conte di Modica venne condannato a morte in contumacia e tutti i suoi beni furono confiscati e devoluti al regio demanio; anche quando nel 1713 la Sicilia passò a Vittorio Amedeo di Savoia, uno speciale codicillo del trattato di Utrecht riservò la Contea a Filippo V, che vi mantenne un reggimento di cavalleria ed un suo ministro per amministrarla come *enclave* spagnola⁵¹. Nel mutato scenario europeo l'uscita di scena dell'Enriquez Cabrera (morto in combattimento a fianco delle truppe austriache contro la Francia) privò i fondatori della nuova Ragusa dell'appoggio politico a Madrid e a Palermo, rendendo possibile la rapida rimonta del partito sangiorgiaro tradizionalmente filospagnolo e subito pronto a proclamarsi “fedelissimo” di Filippo V.

Il capovolgimento dei rapporti di forza tra i due schieramenti si manifestò chiaramente nel 1702. Già nel mese di gennaio i procuratori di S. Giovanni si appellavano inutilmente al commissario del S. Ufficio, Ignazio Gargallo, contro la decisione della curia siracusana di autorizzare un altare “privilegiato” nella chiesa del Purgatorio per la vendita delle indulgenze, che di fatto sottraeva loro il flusso finanziario delle elemosine. La vera e propria mazzata giunse però dal Sacro Concistoro che con decreto dell'8 aprile accolse le tesi difensive del parroco Ferrante negando la matricità di S. Giovanni Battista con minaccia di scomunica, sequestro dei beni e carcerazione ai trasgressori

⁵¹ C.A. Garufi, *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia nella cessione del Regno di Sicilia dal trattato di Utrecht alla pace dell'Aja (1713-1718)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1996. In particolare, cfr. il saggio di G. Poidomani, *La Contea di Modica nel periodo del governo sabauda in Sicilia (1713-1720)*, in «Archivum Historicum Motycense», 1997, n. 3.

degli ordini. La notifica ufficiale dell'atto giunse sulla scrivania del vicario foraneo, Matteo Scrofani, il 13 maggio e nelle due Raguse si verificò un subbuglio generale⁵², con un rimescolamento di uomini e ruoli all'interno dei due "partiti" che impressionò non poco il delegato del Concistoro, Giovanni Campanile, giunto a Ragusa per dare efficacia ai provvedimenti pontifici. «Bisogna stare cautelato – scriveva il 4 luglio ai suoi superiori a Roma – perché per le dissensioni intestine di queste due Raguse non ci si può fidare di persona alcuna e non si sa lo stomaco degli uni e degli altri, ancorché molti si fingono d'una Ragusa che veramente sono dell'altra, e ho bisogno di una indifferenza e disinvoltura uguali per tutti. Non è vero che sto fra quattro villani – aggiungeva il presule – perché i cavalieri e i gentiluomini sono quelli che chiamano della Piazza, dove sono albergato, non quelli di Ragusa nova che è tutta gente di campagna, e tolto don Francesco Paternò non vi è persona di considerazione. Signori miei, torno perciò a dirvi: siamo siciliani e sempre ci appigliamo al peggio»⁵³.

La favorevole congiuntura della guerra di successione spagnola offriva un'occasione quanto mai opportuna per riunificare la città e il blocco clericale-nobiliare non se la lasciò certo sfuggire. Il 10 dicembre il capitano di giustizia di Ragusa vecchia Teresio Castellett, il secreto Geronimo Castellett, i giurati Antonio La Rocca, Gabriele Battaglia, Giovanni Martinez e Saverio Ruta Ascenso, il sindaco Domenico Castellett, con l'adesione di altri maggiorenti come Claudio Arezzo barone di S. Filippo, Filippo Di Stefano barone di Cutalia, Mario Giampiccolo barone di Cammarana, Giambattista Castellett barone di Fiumegrande firmavano una vibrante petizione a Filippo V in cui «supplicano la paterna pietà della Maestà Vostra per togliere alla radice questa sognata divisione di città che ha ridotto all'esterminio quest'afflitta Ragusa, quando prima di detta dismembrazione vantava la signoria e la nobiltà in ricchezze e nella pubblica quiete». I ricorrenti non esitarono ad attaccare pesantemente il duca Bernardo Arezzo che «a forza di reprisaglie e violenze contro chi avesse reclamato dismembrò l'antichissima Ragusa in maniera che fu spogliata del proprio splendore

⁵² La documentazione di ASGB, vol. III, f. 8-18

⁵³ ASG, vol. 16, S. Gregorio, f.

e giurisdizione, con haver restata quasi un suburbio della pretesa città nova popolata solamente di villani et alcuni inventori di novità, poiché tutto il corpo della nobiltà, li sette conventi e tre monasteri esistono nella terza parte della città antica». In definitiva, la “chimerica” divisione aveva provocato una “reale destruzione” cosicché una grande e bella città «devenia un’ombra dell’antica Ragusa»⁵⁴.

Ad otto anni dalla clamorosa sconfitta i sangiorgiari tornavano vincitori grazie ai mutati equilibri internazionali ed all’abile alleanza con gli abitanti del quartiere degli Archi restii a trasferirsi al Patro. E con la stessa rapidità con cui era stata decretata la separazione si procedette ora alla riunificazione, dopo che nel febbraio del 1703 il vicere cardinale Giudice inviò a Ragusa come suo commissario Pietro La Grua per riferire al riguardo. Bastarono pochi giorni sul posto all’inviato speciale per cogliere la radice sociale del conflitto: «della parrocchia di S. Giorgio sono parziali i nobili e i cittadini antichi, di quella di S. Giovanni li borgesesi e genti di campagna», e la contrapposizione tra le due chiese derivava dalla «pochissima soddisfazione de’ borgesesi per non avere eglino parte nel governo della città, e di cui ufficiali regolarmente erano i nobili e cittadini della parrocchia di S. Giorgio». Proprio per ovviare a questa esclusione dalle cariche del governo locale, alcuni possidenti sangiovannari «più commodi» avrebbero tentato di fondare una nuova città come «miglior mezzo per troncane le competenze delle dette chiese e le quotidiane amarezze», ma passando «dalla teorica alla pratica» il progetto si era rivelato insostenibile, dal momento che pur essendosi «fabricate assai buonissime case habitate da due mille persone, con una pianta spatiosissima di piazze e strade simile a quella di Catania», moltissimi residenti del quartiere degli Archi non avevano tollerato che «per il capriccio di quattro s’habbi d’abbandonare il tempio antico dove si conservano l’ossa de’ loro progenitori», volendo anzi ricostruire le loro abitazioni nell’antico sito⁵⁵.

⁵⁴ Il documento originale è conservato in Archivio di Stato di Ragusa. Sezione di Modica, fondo Contea (ASRG, Contea), Registro di Lettere Patenti, vol. XI.

⁵⁵ La relazione di La Grua al vicere del 13 febbraio 1703 è conservata in ASG, Vicariato, vol.8 Raccolta Cannezio, vol. III, *Scritture attinenti alle liti della Chiesa Madrice di S. Giorgio con quella di S. Giovanni Battista graduate dal 1700 al 1730*, f. 129 sgg. Essa è stata parzialmente pubblicata (senza indicarne la fonte) da R. Solarino, *La Contea di Modica. Ricerche storiche*, Paolino, Ragusa 1982 (ristampa anastatica del 1905), vol. II, p. 253.

Sulla base del parere favorevole espresso il 10 marzo dal Tribunale del Real Patrimonio, spettò al governatore della Contea, Antonio Nigri, recarsi a Ragusa e nella chiesa di S. Giorgio dare lettura il 27 marzo *coram populo* del Bando di riunificazione, «havendosi conosciuto con evidenza che dal fonte della suddetta divisione siano scaturite scandalose licenze tra l'habitanti, postergato il culto divino, le famiglie prima fiorite di considerabili commodità ridotte adesso indebolite per dar parole con le loro sostanze alle reciproche liti». E allo scopo «di metter la falce alla radice di tanti danni» e nello stesso tempo avendo riguardo «a consolare con indifferente affetto tutta la città» le *Istruzioni sopra la reunion di Ragusa* dettate da Nigri cercarono di regolamentare i delicati equilibri politici delle tre comunità territoriali della città, a cominciare dalla distribuzione delle cariche pubbliche affinché «havendo tutti maneggio e parte nel governo restasse più ferma e stabilita la pace». Al quartiere di S. Giorgio, in virtù della maggiore presenza delle famiglie nobili, furono assegnati pertanto il capitano di giustizia e due giurati, nominati rispettivamente nelle persone di Domenico Castellett, Saverio Ruta e Bernardo Castellett; al quartiere degli Archi il sindaco ed un giurato, designati nelle persone di Francesco Napolino e Leonardo Lauretta, laddove a quello del Patro spettarono un giurato e il secreto, scelti per la prima tornata nelle figure rappresentative di Isidoro Capodicasa e del notaio Arcangelo Odierna. Questa attenzione a garantire gli equilibri politici e “spaziali” della città riunita è confermata anche dalla disposizione che obbligava sindaco e giurati a riunirsi due volte la settimana «in un luoco che sia immenno tra la chiesa di S. Nicolò e la piazza dell'Archi per discorrere e determinare le materie pertinenti al servizio dell'università»⁵⁶.

Per i comuni cittadini il provvedimento più atteso riguardò la liberalizzazione delle licenze edilizie, che il duca di S. Filippo aveva bloccato per concentrare la ricostruzione sull'altopiano del Carmine:

⁵⁶ Il *Bando sopra lo stabilimento e reunion della città di Ragusa* e le allegate *Istruzioni sopra la reunion della città di Ragusa*, sono consultabili in ASRg, Sezione di Modica, Contea, Registro di Lettere Patenti, vol. XI, f. 172 sgg.

I documenti furono pubblicati per la prima volta in forma incompleta e senza indicazioni archivistiche nell'opuscolo anonimo *Memorie e documenti storici sulla città di Ragusa*, Nicotra, Ragusa 1866. La pubblicazione integrale è stata curata da G. Morana, *Rovina e rinascita*, in «Pagine del Sud», 1986, n. 3-4.

«qualunque persona vi fosse che voglia o gli piacesse di fabricare o rifabricare casa in qualunque luoco di questa città, cossì nel quartiere della Piazza quanto in quello dell'Archi e in quello del Patro o in qualunque altra parte, possa liberamente farlo ad libitum nelli luochi e siti propri di ciascheduno, senza che da nessuno delli ufficiali o ministri si possa venire impedita e difficultata la suddetta reedificazione». E per suggellare in modo definitivo la riunificazione le *Istruzioni* ordinarono di abbattere l'arco di trionfo eretto nel 1695 come confine tra le due città e la rimozione di tutte le lapidi ed iscrizioni «dalle quali si cavi memoria di divisione fatta», stabilendo inoltre che nessuno mai più osasse denominare la città «col distintivo di vecchia e nova, ma dovendosi citare col semplice nome di Ragusa, sottopena ai nobili di anni tre di castello e onze cento d'applicarsi al fisco regio, all'ignobili d'anni tre di galera et a ragazzi e figlioli sotto pena di cento sferzate»⁵⁷.

La decisione del vicere Giudice e del Real Patrimonio rappresentò una cocente sconfitta per il gruppo sangioannaro più radicale, che con la riunificazione amministrativa e con la ripristinata libertà di riedificare nel vecchio sito registrava il temporaneo fallimento della ricostruzione sul Patro. Gli animi tornarono perciò a surriscaldarsi, anche perché un decreto del Sacro Concistoro del 2 maggio 1703 confermò la matricità unica di S. Giorgio sotto pena di sospensione *a divinis* e scomunica per il clero inadempiente all'ordine. La risposta degli "affezionati" di S. Giovanni Battista fu una lunga memoria presentata nel mese di giugno direttamente a Filippo V, a cui si chiese la revoca degli atti del governo viceregio e il riconoscimento della divisione del 1695 per castigare l'arroganza dell'oligarchia sangiorgiara, godendo così dei maggiori introiti delle gabelle civiche e dei donativi sdoppiati. L'immediata reazione del parroco Ferrante che si era rivolto al vescovo Termini per stigmatizzare l'«empia disubbidienza ai sacri ordini» del clero sangioannaro non intimorì certo l'ala oltranzista, la quale anzi rilanciò a

⁵⁷ *Istruzioni sopra la reunion cit.* Sulla centralità del quartiere degli Archi come terzo "partito" tra sangiorgiari e sangioannari e sugli aspetti più propriamente urbanistici cfr. G. Flaccavento, *Un esempio di urbanistica barocca: il quartiere degli Archi e la chiesa del Purgatorio di Ragusa dopo il terremoto del 1693*, in *Barocco e tardobarocco negli Iblei occidentali*, a cura di M.R. Nobile, Distretto scolastico n. 52, Ragusa 19 pp. 99-105.

Roma la causa per la rescissione del beneficio unito tra le due chiese e il ricorso contro la pretesa «falsa matricità» di S. Giorgio⁵⁸.

Di fronte all'interminabile *querelle*, che né la divisione della città né la successiva riunificazione erano riuscite a spegnere, la curia romana prese l'iniziativa per una soluzione di compromesso annunciata da un decreto pontificio del 17 dicembre 1703 che invitava le due fazioni ad un congresso "pacificatore" ed a rispettare gli ordini dell'autorità vescovile. Da parte sua mons. Asdrubale Termini garantì nel giugno 1704 il tranquillo svolgimento dei festeggiamenti di S. Giovanni al Patro, vietando nel contempo che il quartiere degli Archi organizzasse un'autonomia celebrazione nell'oratorio delle Cinque Piaghe e che i sangiorgiari non avanzassero pretese sul vecchio tempio "diruto" di S. Giovanni. Il vicere assesecondò la proposta, anche per attenuare i contrasti tra il Tribunale di Regia Monarchia e il Concistoro, a cui si rivolgevano alternativamente sangiovanari e sangiorgiari per dirimere le loro contese. Dopo lunghe trattative un solenne *consilium* fu sottoscritto a Ragusa il 25 marzo 1705 alla presenza del delegato viceregio Pietro La Grua e del «notaro apostolico» frate Antonino Grana da Modica, in virtù del quale le autorità civili e religiose s'impegnavano a deporre le «antiche scissure» e di innalzare al posto delle due chiese rivali un nuovo tempio intitolato a S. Giorgio e a S. Giovanni in un luogo intermedio della città riunita⁵⁹. L'elenco dei 92 firmatari del documento mette in evidenza, tuttavia, che oltre ai magistrati municipali (il capitano giustiziere Saverio Ruta barone di S. Ippolito, i giurati Gianbattista Monelli, Guglielmo Riela, Giuseppe Ciaceri e Antonio Battaglia, il secreto Giorgio Sulsenti, il sindaco Francesco Napolino) ed ai maggiorenti laici dei due schieramenti i Castellett, i Di Stefano e i Giampiccolo da una parte, gli Schininà, Capodicasa e Di Marco dall'altra), solo il clero sangiorgiario guidato dal parroco Paolo Ferrante sottoscrisse l'accordo, mentre larga parte del clero sangiovanaro disertò l'assemblea non condividendone le decisioni. Sembra dunque che a ricercare un ragionevole compromesso fossero

⁵⁸ Copia dei documenti concistoriali del 1703 in ASG, vol. 3. Il memoriale dei sangiovanari a Filippo V e le istanze legali per la ripresa del contenzioso giuridico in ASGB, vol III, f. 40 sgg.

⁵⁹ ASG, vol. XVII, Anonimo a *Rag. Petitiones*, ff. 429-443. Il concordato è parzialmente pubblicato in Sortino Trono, *Ibla sacra cit.*, pp. 217-222.

proprio i sangiorgiari e i sangiovannari degli Archi, che però non riuscirono a vincere le resistenze dell'ala oltranzista arroccata sul Patro.

L'inflessibilità di questo gruppo, che pure era stato sconfitto dalla riunificazione del 1703, si basava sulla consapevolezza che nessuna autorità temporale e spirituale avrebbe potuto bloccare a lungo la naturale espansione urbanistica sull'altopiano, dal momento che l'impianto medievale ed i limiti spaziali del vecchio sito impedivano fisicamente ogni ulteriore crescita della città. La ricostruzione di Ragusa doveva seguire una direttrice obbligata, pena il declino della città: la risalita del centro urbano equivaleva alla conquista di una più vasta leadership territoriale, in diretta concorrenza con Modica capitale della Contea, ed avrebbe ampliato l'area d'influenza economica di Ragusa non solo alle zone frumentarie ed ai ricchi pascoli dell'altopiano ma pure alla fertile ed irrigua "fascia trasformata" costiera estesa verso Comiso, Vittoria, S. Croce Camerina. Anche l'aristocrazia sangiorgiara si rendeva conto delle ragioni oggettive che indirizzavano lo sviluppo demografico ed edilizio verso il Patro, dove già a metà del XVII secolo si era insediato un discreto nucleo abitativo, ma dissentiva poi sul metodo e sul merito del progetto. Da un lato, infatti, i nobili della Piazza consideravano un errore storico l'irriducibile separatismo politico e religioso dei loro avversari che indeboliva con liti lunghe e costose la compattezza delle élites locali nell'opera di ricostruzione, e dall'altra finivano essi stessi per ostacolare lo spontaneo processo di espansione urbana nel timore di perdere il controllo del governo municipale e con esso il monopolio delle cariche pubbliche e la tradizionale egemonia sociale. Nel mezzo tra i due gruppi la maggioranza degli abitanti, che risiedeva nel quartiere degli Archi, oscillava tra la forte identità religiosa, la resistenza a mutare sito e il richiamo a spostare il baricentro spaziale della città liberandola dal ferreo controllo politico del blocco nobiliare.

6. *Due santi, tre partiti, una collegiata*

Su così fragili equilibri sociali naufragò ben presto la progettata “concordia” che alla riunificazione della città voleva aggiungere come simbolico sigillo l’unione delle due chiese per chiudere le lotte del passato e programmare la crescita futura. La storia, invece, continuava a pesare come un macigno e si prendeva la rivincita sull’incertezza del presente aprendo una nuova fase di aspra conflittualità. Nel giugno del 1707 il vicario foraneo Giuseppe Castellett autorizzò i sacerdoti Agostino Di Marco e Vincenzo Guastella a celebrare la festa di S. Giovanni nell’oratorio delle Cinque Piaghe, contravvenendo al divieto vescovile del 1704 e in aperta concorrenza con le cerimonie religiose in corso sul Patro. L’anno dopo i più influenti sangioannari si appellarono al commissario del S. Ufficio, Francesco Paternò Castello, affinché «si volesse degnare di fare li nuovi procuratori che non siano parenti del parroco Ferrante e le cui habitazioni siano nel piano del Carmine», come pure nel 1709 si verificarono attriti per i diritti di sepoltura nelle chiese suffraganee e per un maldestro tentativo di alcuni “affezionati” di S. Giorgio di trafugare libri e scritture antiche della chiesa rivale per occultare documenti utili per la richiesta di dissoluzione del “beneficio” parrocchiale⁶⁰. Neppure la morte di don Paolo Ferrante riuscì a placare gli animi, anzi la sede vacante del parroccato accrebbe rispettivamente le speranze e le paure dei contendenti circa la separazione amministrativa e *de jure canonico* delle due chiese.

In questo clima esacerbato maturarono gli incidenti del 26 giugno 1710. Per disturbare la processione del *Corpus Domini* organizzata dalla confraternita del SS. Sacramento, un gruppo di «appassionati» sangioorgiari si appostò in Piazza degli Archi vicino alla bottega del “merciero” Giacomo Bella e al passaggio della *vara* del Cristo Risorto cominciò a sbeffeggiare come ubriaconi e bestemmiatori i portantini, che in effetti ad ogni sosta bevevano vino e gridavano ingiurie ai passanti. Ne seguì una rissa con pugni, coltellate e ferite finché accorsero il sacerdote Giuseppe Schininà e il cognato Giambattista Farruggio alla testa di molti uomini armati che picchiarono selvaggiamente i «giorgesi»

⁶⁰ Per le vicende riferite nel testo cfr. l’analitico regesto di V. Alabiso, *Tesi cit.*, pp. 188-202.

(il chierico Francesco Rovetta, il sacrista Filippo Di Maggio, il sacerdote Paolo Castello, i “mastri” Pietro Malandrino e Vincenzo Bocchieri, ecc.) trascinandoli a forza nelle carceri del Patro dove avrebbero subito ulteriori maltrattamenti. Due settimane dopo scattò la rappresaglia, allorché il capitano di giustizia Luigi Manenti con i suoi due fratelli sacerdoti Guglielmo e Belisario assaltarono nottetempo la casa del reverendo Schininà «con molta violenza e strepito di grossa truppa di gente armata con pistole, carubbini e scopetti lunghi» requisendo mobili, arredi, frumento e vettovaglie come risarcimento dei danni subiti dal Rovetta e suoi sodali. A nulla valsero le due distinte inchieste ordinate dal governatore della Contea e dal vescovo di Siracusa, poiché la reticenza dei testimoni oculari e le false dichiarazioni resero impossibile l'accertamento dei fatti⁶¹.

Sui conflitti politici e religiosi di Ragusa influì notevolmente lo scontro tra Stato e Chiesa esploso nel 1711 con la «controversia liparitana» relativa all'autonomia giurisdizionale del viceregno di Sicilia in materia ecclesiastica rispetto alla curia pontificia. L'aspro contrasto tra regalisti e curialisti in ordine all'efficacia e all'estensione dell'Apostolica Legazia (il privilegio concesso da Urbano II al conte Ruggero nel XII secolo) si ripercuoteva sui rapporti già tesi tra Sacro Concistoro e Tribunale di Regia Monarchia, ampliando il contenzioso ecclesiastico e civile tra Roma e Palermo. Fra i provvedimenti assunti per confermare l'autorità pontificia, nel maggio del 1711 Clemente XI emanò la Bolla di dissoluzione del beneficio parrocchiale, separando S. Giorgio e S. Giovanni in due parrocchie distinte, al cui vertice furono nominati rispettivamente Gaspare Ferrera e Gianbattista Nicita. Nessuno dei due nuovi parroci, tuttavia, poté prendere possesso della propria chiesa sia perché occorreva definire prima gli ambiti territoriali delle circoscrizioni ecclesiastiche, sia soprattutto perché i procuratori di S. Giorgio esercitarono forti pressioni sul vicere per negare il regio *exequatur*⁶².

⁶¹ Sull'episodio v. le «informazioni» raccolte dai giudici della Gran Corte di Modica il 23 luglio 1710 su istanza del vescovo Termini, i memoriali difensivi del sac. Matteo Stringilli e di donna Pasqua Schininà (sorella del rev. don Giuseppe) nonché la relazione dell'11 agosto inviata al tribunale di Regia Monarchia, in ASBG, vol. III, ff. 58-66.

⁶² ASG, Cannezio, A03, vol. 03

Sulla stessa linea si mossero i magistrati municipali, e nel marzo 1712 il capitano di giustizia Domenico Castellett, i giurati Silvestro Castellett, Antonino Battaglia barone di S. Silvestro, Francesco Napolino e il sindaco Filippo De Stefano nominarono l'abate Antonino Giampiccolo come delegato speciale a Roma col compito di ottenere dalla curia pontificia la revoca della Bolla di dissoluzione del beneficio: come già nel 1702-03, si riconfermava l'alleanza tra sangiorgiari e sangiovannari degli Archi, assertori quest'ultimi della necessità di ricostruire la chiesa di S. Giovanni nel vecchio sito. Fratello naturale di Mario Giampiccolo, barone di Cammarana ed esponente di primo piano dell'aristocrazia di Piazza Maggiore, don Antonino si trasferì a Roma per perseguire anche un altro obiettivo, quello dell'erezione della chiesa di S. Giorgio a collegiata insigne, che in aggiunta al titolo matriciale avrebbe conferito maggior potere al clero locale accresciuto da nuove "dignità" ecclesiastiche e da un folto capitolo di canonici da reclutare tra cadetti e rampolli delle famiglie nobili con relative lucrose «prebende». Per la sua fondazione, tuttavia, occorreva dimostrare alla Sacra Congregazione la disponibilità di un consistente "beneficio" patrimoniale, tale da garantire nel tempo le spese di manutenzione e le rendite assegnate al clero togato, nonché l'esistenza di una chiesa grande e sontuosa dove ospitare la fastosa cerimonialità barocca.

Il primo requisito non costituì un problema, poiché la già robusta struttura beneficiale di S. Giorgio fu consolidata dai legati stabiliti per l'occasione dalle famiglie Castellett, Bellio e Gurrieri, nonché dalla rendita con diritto di patronato sulla «prima dignità» di Preposto assegnata ad Erasmo Arezzo, che nel *Rivelo* dei frumenti del 1746 compare come il più ricco ecclesiastico della città. La preoccupazione maggiore riguardava invece la disponibilità della sede, dal momento che il vecchio tempio era stato rovinato dal terremoto e non aveva avuto seguito la proposta di costruire una chiesa unica intitolata a S. Giorgio e a S. Giovanni, come pure i contrasti con i procuratori di S. Nicola e diversità di opinioni tra gli stessi parrocchiani avevano costretto a rinviare la decisione circa il luogo dove riedificare il sacro tempio⁶³.

⁶³ Più analitici riferimenti nel documentato contributo di G. Arezzo, *L'abate Antonino Giampiccolo, l'insigne Collegiata di S. Giorgio e la famiglia Giampiccolo nella prima metà del 1700*, in «Archivio storico della Chiesa Madre di S. Giorgio» - Quaderno n. 2, 2008, pp. 5-26.

L'unica soluzione possibile restava quella di completare ed abbellire la "baracca" innalzata sin dal 1693 accanto alla chiesa semidiruta, facendone certificare da valenti architetti e da autorità ecclesiastiche la solidità delle strutture e l'adeguatezza degli arredi. Una vera e propria corsa contro il tempo fu perciò ingaggiata dalle maestranze artigiane per accelerare l'attività edilizia del cantiere attiguo alla vecchia chiesa, mentre nei tribunali ecclesiastici di Palermo e Roma continuavano le battaglie giudiziarie sulla dissoluzione del beneficio. Nell'aprile del 1713 la nomina a delegato del Sacro Concistoro di Gianbattista Castellett (per la morte del predecessore don Vincenzo Iemmolo) rafforzò la tattica dilatoria dei sangiorgiani volta a ritardare l'esecutoria della Bolla pontificia, come dimostra il memoriale inviato il 25 giugno 1714 dal parroco Ferrera alla Congregazione dei cardinali affinché si negasse «tal grazia di dissoluzione a pochi tumultuari contro la volontà del Re, del suo Vicere, del vescovo, delli regi tribunali e di tutta la nobiltà di Ragusa»⁶⁴.

I lavori dovevano essere arrivati a buon punto se il 13 novembre 1716 una solenne istanza sottoscritta da giurati, clero e nobili chiedeva alla S. Sede l'erezione della collegiata, che ormai poteva vantare tutti i necessari requisiti di «fabbrica». Per verificare lo stato dei luoghi la Sacra Congregazione si rivolse naturalmente al vescovo Termini, a cui i giurati di Ragusa e i procuratori di S. Giorgio inviarono una perizia degli architetti Giacomo Passalacqua, Paolo Comitini e Teodoro Antoci attestante la completa agibilità dell'edificio. La relazione, datata 26 dicembre⁶⁵, illustrava con dovizia di particolari «una Chiesa matrice novamente costrutta» ornata di altare maggiore e di un ampio Presbiterio capace di ospitare 40 sacerdoti «per recitare con commodità li divini officij senza impedimento di vista del popolo», ornata di sette altari, cinque grandi finestroni, di un elegante pavimento a quadroni bianchi e neri, di due porte laterali ed un portale maggiore sopra il quale «vi è la Loggia per musici e experti di canto gregoriano», con statue «sopra suo

⁶⁴ ASGB, vol. III, fasc. 85. Cfr. pure *ivi*, fasc. 87 e 90, i decreti del Procuratore fiscale del Regno, Ignazio Perlongo, che in data 23 aprile e 23 agosto 1715 revocarono l'esecutoria della Bolla di dissoluzione.

⁶⁵ La relazione in ASG, Cannezio, A03, vol. 03, f. 31 sgg, parzialmente pubblicata in G. Arezzo, *L'abate Antonio Giampiccolo cit.*, pp. 11-12.

pedistallo d'intaglio» e in grado di accogliere «anime tre mila circa in tempo di qualunque funzione ecclesiastica». Ed a conferire maggiore autorevolezza a queste dichiarazioni due giorni dopo venne inoltrato un analogo documento sottoscritto dal clero della «vittoriosa» città di Scicli, che non si limitò a confermare la perizia degli architetti ragusani ma giustificò soprattutto la decisione di rinunciare alla riedificazione del vecchio tempio per il quale non sarebbe stata sufficiente una spesa di 50 mila scudi. Era stata l'abilità diplomatica dello stesso abate Giampiccolo a siglare l'alleanza con i canonici sciclitani (Guglielmo Palazzolo, Natalizio La Rocca, Guglielmo Carnemolla, Giovanni Cartia), nella sua qualità di membro influente del capitolo di S. Bartolomeo in quella città che, prima nella Contea, poteva contare ben quattro collegiate (S. Maria La Nova, S. Matteo, S. Maria della Consolazione, S. Bartolomeo).

Nel corso del 1717 furono inoltrate altre dichiarazioni giurate *ad adiuvandum* circa la perfezione dell'edificio e dei sacri arredi, come quelle di Marco Antonio Romano parroco di S. Lazzaro a Roma e del sacerdote Angelo Abbate che attestavano le analogie architettoniche e decorative del nuovo tempio con le collegiate di Modica e di Scicli⁶⁶.

A Siracusa, tuttavia, non spirava più un vento favorevole e tutto questo “castello” di carte e perizie escogitato non riuscì a vincere le resistenze del vescovo, che ad ogni invio di documenti rispondeva con la formula canonica *dilata ut rehedificetur*. Informazioni riservate, infatti, non pochi dubbi avevano suscitato nel presule circa l'effettivo stato dei lavori, che erano ben lungi dall'essere ultimati non tanto per mancanza di denaro quanto soprattutto per i contrasti insorti tra gli stessi sangiorgiari sul sito definitivo della nuova chiesa. Da un lato, infatti, il gruppo oligarchico delle famiglie Castellett, La Rocca, Arezzo e Giampiccolo si era arroccato sulla soluzione della ricostruzione attigua al vecchio sito, dall'altro un'ampia convergenza tra “devoti” sangiorgiari e sangiovannari degli Archi premeva apertamente per trasferire S. Giorgio sui ruderi della chiesa di S. Nicolò, in un luogo più centrale e in grado di saldare sotto il profilo urbanistico i due quartieri «sottani», laddove sul Patro l'attività edilizia stentava ancora a decollare. La spaccatura interna

⁶⁶ Cfr. la documentazione relativa in ASG, *Volume unico dei Privilegi ed altre scritture dell'Insigne Collegiata*, vol. 3.

all'élite sangiorgiara, dunque, determinava una diversa ricomposizione di gruppi e ceti sociali sganciati dalla ferrea logica del “campanile” e più aperta alla ridefinizione degli spazi urbani e degli interessi mercantili delle borghesie emergenti. Così come nel 1702-03 l'inedita convergenza tra sangiorgiari e sangiovannari degli Archi aveva decretato il fallimento dell'autonomia amministrativa della *nova* Ragusa, allo stesso modo quindici anni dopo l'alleanza tra il quartiere più popoloso degli Archi e una parte consistente dei “devoti” di S. Giorgio bocciava come anacronistica la ricostruzione accanto al vecchio sito diruto e lanciava la proposta innovativa di ricollocare la chiesa del patrono in una zona intermedia e di confine tra gli Archi e Piazza Maggiore, con l'obiettivo di superare le tradizionali lotte religiose e riunificare su valori più moderni e condivisi il tessuto civile della città.

Il coriaceo blocco nobiliare di Ibla non si rese subito conto della falla apertasi all'interno del partito sangiorgiario ed ancora nel 1718-19 cercò invano di aggirare la tattica temporeggiatrice di mons. Asdrubale Termini invocando l'intervento sostitutivo dell'arcivescovo metropolita di Messina, che si limitò ad un sostegno puramente formale all'erezione della collegiata, contro cui nel frattempo i procuratori di S. Giovanni avevano sollevato opposizione legale davanti al Tribunale del Concistoro allo scopo di ritardare il decreto pontificio⁶⁷. A delineare con lucido realismo il nuovo scenario fu piuttosto il vicario foraneo, Francesco Nicastro, in una relazione riservata al vescovo del gennaio 1722 nella quale si riferiva che «solamente puochi affezionati vogliono rifabbricare la Matrice chiesa nel suolo antico», mentre «un numeroso stuolo di sacerdoti, gentiluomini et alcuni cavalieri chiedono rifabbricarsi nella filiale di S. Nicolò» insieme alla grande maggioranza degli abitanti degli Archi, tra cui il capitano di giustizia Ciaceri ed i giurati Di Michele e Capodicasa «che sono della parrocchia di S. Giovanni». Per il vicario era proprio quest'ultima la soluzione più vantaggiosa per «lo miglior servitio dei divini officij» e per la ritrovata «concordia degli animi» tra due quartieri finora divisi, cosicché veniva supplicato mons. Termini «di contrastare il comune nemico che vuole seminare discordie» evitando

⁶⁷ ASG, *Volume unico dei Privilegi*, cit.

«che restasse la Chiesa Madre in una vile capanna e in loro orroroso»⁶⁸. A pochi giorni di distanza un folto gruppo di sangioiannari sottoscrisse una petizione al vescovo a favore della «ristorazione» di S. Giorgio nell'area di S. Nicolò come «sito comodo a tutti li genti delli Archi», e dello stesso avviso di dichiararono procuratori e semplici «devoti» di S. Nicolò, «tutti contenti e contentissimi di donare il loro consenso per sedare le passate discordie e per il buon governo di questo pubblico»⁶⁹.

Pur essendo rimasta minoranza, l'oligarchia di Piazza Maggiore cercò di rintuzzare l'attacco al cuore del potere nobiliare con un memoriale al vescovo sottoscritto da numerosi sacerdoti, dai fratelli Vincenzo, Guglielmo e Francesco Manenti e da ben sette esponenti della famiglia Castellett, affinché «Vostra eccellenza voglia imporre perpetuo silenzio a tante tentazioni diaboliche ed ordinare la riedificazione della venerabile nostra Matrice nel suo luogo e sito di sempre, locchè lo novo loco è quasi fora di tutti li veri affezionati et anco troppo vicino alla parrocchia di S. Giovanni, motivo di insergere maggiori disgusti e litiggi»⁷⁰. La richiesta non ebbe alcun esito non solo per la scomparsa di mons. Termini che rese vacante per qualche tempo la curia siracusana, ma soprattutto perché il vecchio sito era diventato dopo il terremoto troppo decentrato e periferico rispetto alle nuove direttrici della ricostruzione urbana, rendendo di fatto deboli le argomentazioni dell'aristocrazia sangioiariara. Ed a rincarare la dose erano giunte nell'aprile del 1723 lettere “osservatoriali” della Sacra Congregazione che subordinavano ancora una volta l'erezione della Collegiata alla riedificazione completa di una nuova chiesa⁷¹.

⁶⁸ ASGB, *Scritture 1700-1729*, vol. 3, fasc. 102, relazione del vicario Nicastro al vescovo di Siracusa, 12 gennaio 1722.

⁶⁹ *Ivi*, rispettivamente le due petizioni del 17 e 22 gennaio 1722.

⁷⁰ Il memoriale del 4 agosto 1722, *ivi*

⁷¹ Lettere del 5 aprile 1723 ai procuratori di S. Giorgio e successivo carteggio fino al 20 ottobre sempre *ivi*.

7. Una tregua “operosa” per ricostruire

In realtà, vecchio sito e nuova collegiata non erano obiettivi compatibili nel mutato scenario urbanistico e sociale, così come cominciavano a diventare anacronistici i contrasti sulle preminenze religiose tra le due chiese agli occhi dell'emergente borghesia di possidenti, professionisti e mercanti che con una mentalità più laica puntavano al successo economico e all'ascesa sociale. A differenza delle ali oltranziste dei due schieramenti (Patro e Piazza Maggiore), furono i «gentiluomini», il clero e le maestranze del quartiere degli Archi a rappresentare quella «terza forza» o «partito di mezzo» che riuscì ad avviare il processo di riunificazione della città. Come scrissero in un accorato appello al papa Benedetto XII il 7 marzo 1724 i giurati Claudio Monelli e Isidoro Capodicasa, era davvero giunto il momento di porre termine alle «scandalose dissensioni» che avevano visto «famiglie della prima prosapia destrutte avendosi scambievolmente perseguitato, mentre tutte e due le chiese minate dal terremoto non si han curato di reedificarsi, avendo impegnato unicamente tutto il loro spirito scandaloso per mantenersi gli odi intestini». Entrambi rappresentanti sangioannari degli Archi, essi riconoscevano la necessità di sciogliere il beneficio unico e rendere indipendenti le due parrocchie e criticavano la pretesa dei sangiorgiari di fondare una chiesa collegiata «nel prisco sito, quando è verità infallibile che la medesima si trova diruta senza speranza di reedificarsi e al di lei confine si trova un magazzino in cui si celebra messa e che have usurpato il nome di chiesa, toccandosi con mano che tale Collegiata si pretende solamente per rinnovare l'antichi e formidabili scandali e per non lasciare eseguire li decreti pontifici e le Bolle di dissoluzione». Per Monelli e Capodicasa (che ricopriva anche la carica di capitano giustiziere) una vera pace era ormai a portata di mano, se le autorità ecclesiastiche e civili avessero confermato l'autonomia delle due parrocchie e l'ubicazione di S. Giorgio nell'area più centrale di S. Nicolò, «per restaurare la casa di Dio ed estinguere tutti li disordini che sono la ruina di una città divisa in antipatiche fazioni»⁷².

⁷² Il memoriale del 7 marzo 1724 in ASGB, *Scritture 1700-1729*, vol. 3, fasc. 102 cit.

I tempi erano ormai maturi per una svolta, che fu decisa a Roma nel 1727 con il decreto pontificio di nomina dell'abate Francesco Guarino a parroco di S. Giovanni e l'anno successivo del canonico Antonino Giampiccolo a *cantor et eurasus* di S. Giorgio: nel primo caso si trattava di un sacerdote originario di Modica e dunque estraneo al conflitto fazionale, nel secondo caso la scelta cadde su un ecclesiastico "sangioiari" ma da molti anni ben introdotto nella curia romana e rispedito a Ragusa da Benedetto XIII col preciso mandato di ricomporre i contrasti civili e religiosi della città⁷³. Con la mediazione autorevole del Sacro Concistoro i due parroci cominciarono ad incontrarsi per sciogliere i tanti nodi dell'annoso contenzioso e il 22 luglio 1728 a Roma sottoscrissero un preliminare di accordo che prevedeva una nuova numerazione delle "anime" ed una divisione a metà della popolazione tra le due parrocchie, insieme ad un soddisfacente compromesso sulle rispettive processioni e sulle prerogative liturgiche di ciascuna chiesa. L'atto di concordia fu sottoposto ad una pubblica assemblea ed approvato il 5 aprile 1729 a Ragusa, con il riconoscimento definitivo della matricità di S. Giorgio e con la conferma delle clausole prescritte dalla curia pontificia. La solenne ratifica del documento fu siglata ancora a Roma il 22 dicembre, e fu immediatamente seguita dal decreto di scioglimento del beneficio firmato dal nuovo vescovo Marini⁷⁴.

La *Concordia* del 1729 rappresenta uno spartiacque decisivo nella storia di Ragusa, perché aprì una fase di pacificazione sociale ed una tregua nelle lotte delle fazioni locali che consentì la ripresa in grande stile della ricostruzione post-terremoto. Oltre alla divisione a metà della popolazione residente (10094 abitanti), le due parrocchie si riposizionarono diversamente sul territorio. S. Giovanni, infatti, non ebbe più alle dipendenze i quartieri del vecchio centro ed i suoi confini si estesero soltanto alla parte superiore della città con le zone del Patro, di S. Veneranda e di S. Maria delle Scale, mentre a S. Giorgio vennero assegnate le contrade di Raffo, Pirrera e Mocarda, ma soprattutto il popoloso quartiere degli Archi con l'annessa chiesa del Purgatorio che

⁷³ G. Arezzo, *L'abate Antonino Giampiccolo cit.*, pp. 14-16. Nel 1726 si era insediata la collegiata composta dal preposto Erasmo Arezzo, dall'arcidiacono Filippo Castellett, dal decano Antonino Di Stefano, dal cantore Pietro Lorefice e da altri undici canonici membri del relativo capitolo.

⁷⁴ ASG, *Atti Capitolari*, A 10, vol. 82, f. 14 sgg.

ora diventava filiale della Matrice. Il trasferimento della vasta comunità sangioannara degli Archi alla giurisdizione civile ed ecclesiastica della chiesa rivale sottolinea sia la clamorosa rottura tra sangioannari «soprani» e «sottani», sia il graduale superamento degli steccati religiosi e la maturazione di una mentalità collettiva meno condizionata dal fanatismo ideologico e più laicamente orientata a finalità di sviluppo economico e sociale. Ovviamente le contese non si estinsero di colpo, se consideriamo che nel settembre del 1730 i canonici della collegiata accusarono il parroco Guarino di avere organizzato la celebrazione delle Palme (dalla *Concordia* riservata a S. Giorgio) con «disparo di mascoli e mine» e fuori dai limiti territoriali, così come ancora nel 1732 si registrano polemiche tra i due capitoli sui percorsi delle rispettive processioni. ma nel complesso i due parroci Guarino e Giampiccolo mantennero i patti e sdrammatizzano i contrasti, anche perché ciascuno fu impegnato a dirimere il contenzioso interno con i procuratori laici (S. Giovanni) e con il capitolo della collegiata (S. Giorgio) sull'amministrazione delle rendite, legati ed opere pie⁷⁵.

Sulla ubicazione della nuova Matrice il «terzo partito» degli Archi volle comunque far pesare la propria influenza e nel 1733 ne propose la collocazione sui ruderi della chiesa di S. Giovanni abbandonata dopo il terremoto. Quella che poteva sembrare una provocazione bella e buona rispondeva invece ad un calcolo politico, col duplice obiettivo di restituire centralità urbanistica alla Matrice e nello stesso tempo «fidelizzare» gli abitanti del quartiere ad un tempio ora dedicato al santo cavaliere ma edificato sulle fondamenta di un luogo consacrato da secoli all'apostolo "Battista". Nobiltà, clero e molti «civili» della Piazza Maggiore tergiversarono per qualche mese ma alla fine dovettero arrendersi alla forza dei numeri, cosicché gli amministratori di S. Giorgio chiesero la relativa autorizzazione al vescovo Matteo Trigona. A sorpresa i procuratori di S. Giovanni accondiscesero alla richiesta in cambio però di una forte somma, come risarcimento delle pietre d'intaglio e degli altri materiali giacenti nel vecchio sito che sarebbe stata utilizzata per accelerare la "fabbrica" nuova sul Prato. La trattativa si arenò a questo punto, per il rifiuto degli amministratori di S. Giorgio

⁷⁵ ASGB, vol. 5 *ad indicem*, nonché vol. 6 *Scritture 1620-1770*

di contribuire anche per via indiretta al finanziamento della chiesa avversaria, tanto più che mons. Trigona dopo essersi consultato col governatore e con i maestri razionali della Contea preferì soprassedere sulla decisione nel timore di suscitare le antiche discordie⁷⁶.

Il quartiere degli Archi rilanciò la proposta nel 1737 con l'autorevole malleveria del barone Domenico Arezzi, ma questa volta gli «arcaroli» di trovarono contro i due tradizionali schieramenti. Il 15 luglio i procuratori di S. Giovanni osservarono che «se davvero gli affezionati volessero alzare ad onore del glorioso S. Giorgio un tempio decoroso, come dicono, non lo pianterebbero in un loco deserto, inhabitato et orroroso ove si trova l'antica chiesa di S. Giovanni, divenuta ora coll'occorso terremoto un formale deserto, per non dirlo una spelonca di ladri, mentre da una parte vi è un precipizio smisurato e dall'altra vi stanno le rupe e le montagne del castello, essendo anche i luoghi convicini diruti dal terremoto tutti inaccessibili e ridotti a gabbellarsi per pascolo di pecore. Sappia V.E. che tale assurda pretesa non è sostenuta da puro zelo, ma così si vuole rompere la Concordia che si fece tra esse Chiese con sudori e fatiche di mons. Marini, e tirare a se tutte le rendite, benefici, cappellanie che per la destinazione di detta chiesa antica si trovano nel novo habitato»⁷⁷.

Insieme alle preoccupazioni che si trattasse di una «cabala» ordita per privarli delle loro rendite ecclesiastiche, i sangiovannari riproposero la durissima accusa di avere prodotto a Roma «falsi incartamenti» nel 1716 per perorare l'erezione della Collegiata. A detta dei procuratori di S. Giovanni coloro che ora chiedevano la traslazione della Matrice erano gli stessi che venti anni prima avevano esercitato tali pressioni sull'arcivescovo di Messina da indurlo a riferire alla Sacra Congregazione «che la chiesa di S. Giorgio era al presente un tempio ricchissimo e completo, una grande structura marmorea e capacissimo d'esser Collegiata. Ciò premesso, non si capisce per qual motivo si pretenda ora la traslazione di un tempio sì magnifico e sì eccelso negli antichi casaleni di S. Giovanni. O fu vera, o fu falsa l'informatione data

⁷⁶ ASGB, vol. 5, nonché i documenti tratti dall'Archivio della Curia arcivescovile di Siracusa e pubblicati da G. Flaccavento, *Uomini, campagne e chiese nelle due Raguse*, La Grafica, Modica 1982, p. 187 sgg.

⁷⁷ ASGB, vol. 5, fasc. 38.

dall'arcivescovo di Messina. Se vera, dunque in nessun caso si può altrove trasferire la Matrice perché in questo e non in altro loco la Sacra Congregazione intese erigere la Collegiata. Se falsa, ecco discenderne la nullità, invalidità, insussistenza delle Bolle apostoliche d'erezione della Collegiata medesima, e in talo caso *ipso iure* li detti Capitolari esser sospesi, privati et interdetti delle insegne canonicali e la chiesa di S. Giorgio spogliata del titolo non dovuto»⁷⁸.

A far tramontare definitivamente l'ipotesi di sovrapporre la nuova fabbrica di S. Giorgio sulle rovine del vecchio S. Giovanni si aggiunse l'opposizione dei nobili della Piazza Maggiore che per contestare il trasporto della Matrice sulle rovine del S. Giovanni utilizzarono le identiche argomentazioni dei loro "nemici", anche se per opposte finalità. Nella supplica inviata al vescovo il 18 luglio e sottoscritta dal barone di Cutalia Giorgio Di Stefano e da altri sessanta «maggioranti», si lasciò intravedere il pericolo che la nobiltà e le persone più ricche non avrebbero concorso con le loro donazioni ed elemosine alla ricostruzione della Matrice in così "horrido loco", né la gente degli Archi «ruvida e poverissima» sarebbe stata mai capace di sostenere da sola le spese della fabbrica «e sarà il caso che passeranno secoli a vedersene il fine». Invece il sito attuale di S. Giorgio «è loco piano, largo e ben composto, il migliore di tutta la città, coronato dal convento dei Padri Cappuccini, chiesa di S. Giacomo, Convento dei Padri Agostiniani e Convento dei Padri Domenicani, ove niente si spenderà per fundamenti potendosi architettare sopra qual sia novo modello, e vi concorrerà la divozione di tutti l'habitanti della Piazza che sono stati sempre capaci di spendere somme considerabili, non essendovi ragione convincente per cui dovesse rimuoversi la Chiesa dal sito in cui si trova, abandonare tanti sepolcri, tanti fundatori della medesima e tante cappellanie, a sola contemplazione di detti novi parrochiani de li Archi»⁷⁹.

La manovra a tenaglia del Patro e della Piazza fece scartare la soluzione preferita dagli «arcaroli», ma alla fine facilitò il compromesso tra sangiorgiari vecchi e nuovi nel marzo del 1738, quando nel corso della «sacra visita» mons. Matteo Trigona riuscì a metterli d'accordo

⁷⁸ *Ivi*.

⁷⁹ La supplica del 18 luglio 1737 in Archivio storico della Curia arcivescovile di Siracusa (ASCA), fasc. *Ragusa 1737*. Il documento è stato pubblicato da G. Flaccavento, op. cit., pp. 193-195.

sulla scelta (già ipotizzata nel 1722) di ricostruire la Matrice nell'area della chiesa di S. Nicolò, secondo tradizione la più antica parrocchia del paese. Il verbale del 4 marzo riconosceva «l'applauso universale» al lodo vescovile, autorizzava il trasferimento di reliquie, suppellettili ed arredi, come pure «le ceneri del Conte» Bernardo Cabrera nel nuovo tempio e la «profanazione della baracca» dove per mezzo secolo si erano svolte le sacre cerimonie⁸⁰. Dopo tante incertezze, per scongiurare il pericolo della peste nel luglio 1743 nobiltà, clero e popolo di Ragusa poterono dar vita alla prima “processione congiunta” con i reliquari di S. Giorgio e di S. Giovanni, che fecero il giro di tutta la città pacificamente e con grande devozione. Era finalmente giunto il momento della vera rifondazione urbanistica di Ragusa, che Rosario Gagliardi avrebbe inaugurato nel 1744 con la sua straordinaria “invenzione” architettonica ed artistica del nuovo Duomo di S. Giorgio.

⁸⁰ *Ivi*, p. 197.